Centro Milanese di Terapia della Famiglia

Sede di Milano

Anno 2007

ECOLOGIA DI SISTEMI COMPLESSI E *SETTING* ESTESI

Dr.sa Benedetta Seghetti

Relatore

Dr. Marco Curino

Dr. Semboloni:

Quale è stato il significato dell'esperienza di formazione con gli allievi del Centro durante questi venti anni?

Dr. Boscolo:

Agli allievi in formazione al nostro Centro deve essere attribuito il grande merito di aver contribuito, specialmente nei primi dieci anni di training, allo sviluppo del cosiddetto "Milan Approach", ovvero del Modello Sistemico della Scuola di Milano. Io ed altri docenti insegnavamo più che una tecnica una epistemologia, un modo di leggere ed intervenire sulla realtà. Le discussioni sugli scritti del gruppo di Milano e di Palo Alto e specialmente di G. Bateson, accompagnate ad esperienze "in vivo" di consulenze e terapie familiari e di coppia, contribuivano a trasmettere agli allievi le idee di base sul "pensiero sistemico", coerentemente ai principi dell'epistemologia cibernetica.

Come si sa, scrivere e insegnare arricchisce, e tale arricchimento deve molto agli allievi che ci hanno continuamente stimolati. Il loro maggior contributo, nel corso degli anni, è stato quello di applicare il modello teorico ad una realtà molto diversa da quella di un centro privato, cioé alla complessa realtà dei servizi pubblici. Le ipotesi sistemiche fatte al Centro, che si riferivano di solito a terapeuta, famiglia, inviante, richiesero un allargamento che comprendesse il personale e la "filosofia e prassi" del servizio, nonché la relazione con altri servizi ed enti vari. Le "tesine" ed i lavori scritti dagli allievi testimoniano abbondantemente la ricchezza e la validità dei loro contributi.

Dr. Semboloni:

Secondo voi in quali campi si è avuta la ricaduta più significativa dell'intervento sistemico?

Dr. Boscolo:

Nel campo delle scienze sociali le teorie sistemiche hanno influenzato alcuni esponenti di spicco nella psicoanalisi, nel cognitivismo e nelle terapie eriksoniane. E' però nel campo delle consulenze e terapie familiari e di coppia o nelle consulenze di macrosistemi sociali e aziendali che l'intervento sistemico ha trovato la sua più significativa applicazione.

Dr. Cecchin:

L'intervento sistemico è stato applicato inizialmente con le famiglie che venivano privatamente nel nostro Centro e in altri Centri del mondo, ma io penso che l'effetto più grande sia stato nelle istituzioni, tipo ospedali, centri di igiene mentale, servizi tossicodipendenze. Infatti ha modificato il modo di pensare di molti operatori, rivoluzionando i loro atteggiamenti.

(Dr. Semboloni, intervista ai fondatori e direttori del C.M.T.F., 1999)

Prefazione

Ciò che intende fare il presente lavoro è introdursi esattamente nella tradizione descritta, con la speranza di poter contribuire a quel processo ricorsivo e mai statico per cui è sempre possibile portare nuova *informazione* e creare una seppur minima *differenza*.

ECOLOGIA DI SISTEMI COMPLESSI E *SETTINGS* ESTESI 1

INTRODUZIONE 5

1. CORNICE TEORICA DI RIFERIMENTO 9

1.1. LA NUOVA ALLEANZA 9
1.2. EPISTEMOLOGIA ECOSISTEMICA 12

2. APPLICAZIONE DEL MODELLO 16

2.1. IL MILAN APPROACH IN DIVERSI CONTESTI DI APPLICAZIONE 16
2.1.1. UN CONTESTO DI APPLICAZIONE: CASCINA CONTINA 17
2.2. PENSARE AI GRUPPI COME SISTEMI 21
2.3. CIRCOLARITÀ TRA TEORIA E PRASSI 25
2.4. LA TERAPIA FAMILIARE COME APPROCCIO GLOBALE AL PROCESSO DI CURA 28
2.5. LE SFUMATURE NEI DIVERSI MODI DI PUNTEGGIARE LE NARRAZIONI 33
2.6. I MIEI PREGIUDIZI 36

3. IL TERAPEUTA ECOSISTEMICO 40

3.1. CREARE LE CONDIZIONI PER UN CAMBIAMENTO 40
3.2. SCONFINARE DALLA STANZA DI TERAPIA 45

4. LA SFIDA DELLA COMPLESSITÀ 51

5. CONCLUSIONI 57

BIBLIOGRAFIA 58

Introduzione

Io traccio un contorno,
o, in maniera ricorsiva,
un contorno di un contorno.

Il presente lavoro intende definire alcune caratteristiche attribuibili al ruolo del terapeuta sistemico quando questi opera all'interno di particolari contesti comunitari, caratterizzati da una forte contaminazione tra il versante personale e il versante professionale.

In tal senso, offre l'occasione di contribuire al processo di arricchimento delle differenti declinazioni attraverso le quali il lavoro terapeutico può svilupparsi e prendere forma.

Essere parte del sistema di relazioni e al contempo svolgere un ruolo professionale capace di fare una differenza, costituisce una sfida umana e tecnica. Significa collocarsi in un territorio di frontiera dove le mappe conosciute non sono mai definite o date per scontate, ma richiedono di essere continuamente ri-tracciate.

Le riflessioni presentate, sono dunque il frutto di un confronto continuo e circolare tra l'esperienza pratica personale all'interno di un determinato contesto di cura e le relative elaborazioni teoriche che via via hanno trovato nel pensiero sistemico un supporto epistemologico consono a fornire mappe di interpretazione del reale sempre più sofisticate e capaci di generare azioni semplici ed efficaci.

Il percorso che si è scelto di seguire è dunque quello di presentare il processo di stesura di queste mappe, in cui la descrizione di un territorio particolare è utilizzata al fine di delineare i contorni di un ruolo professionale che sia il più possibile applicabile anche ad altri contesti, ben consapevole che la centralità dell'interesse del lavoro non risiede nel prodotto finale, ma si trova all'interno dello stesso processo di costruzione.

Si intende quindi ripercorrere il processo di consolidamento di alcune prassi, parallelamente con l'articolarsi di riflessioni teoriche derivanti dal *Milan Approach* che ne supportano la validità, associando una circolarità espositiva alla circolarità epistemologica che sottende all'intero approccio.

Ciò significa che verranno affrontati, attraverso un procedimento ricorsivo, i concetti cardine dell'epistemologia cibernetica e le riflessioni stimolate dall'applicazione di questi a situazioni effettive.

il contesto di riferimento è quello di una particolare Comunità d'accoglienza situata nella campagna a Sud-Ovest di Milano, dove alcune famiglie ospitano persone che spesso hanno vissuto ai margini del sistema sociale: si tratta di persone per le quali la comunità è un approdo più o meno temporaneo, dopo o durante navigazioni assai tormentate. Sono coloro che Fabrizio De Andrè e Ivano Fossati[1] chiamano *"chi viaggia in direzione ostinata e contraria col suo marchio speciale di speciale disperazione",* e ancora: *"questi servi disobbedienti alle leggi del branco"*, che spesso divengono anche 'scomodi', e per i quali non è cosa facile avviare e consolidare esperienze di buone prassi, pubbliche o private.

Al terapeuta chiamato ad operare all'interno di un contesto di questo tipo spetta il compito di contribuire a generare benessere, ma le modalità secondo le quali articolare il proprio intervento devono innanzi tutto armonizzarsi con quelle già presenti, nel massimo rispetto della storia che caratterizza questo stesso posto – che è unica, e non uguale a tante altre- e in stretta connessione con i ruoli di chi vi lavora, non sempre formalmente definiti.

Nel corso dell'esposizione, riferirò le motivazioni per cui il terapeuta sistemico, a mio avviso, trova in un contesto come questo un terreno molto fertile nel quale esprimere il proprio ruolo. Accrescere il proprio bagaglio all'interno di contesti estremamente complessi è utile al fine di comprendere ambiti che presentano problematiche più quotidiane, e quindi più semplici.

Operare in un contesto che non è convenzionale e facilmente attribuibile a categorie predefinite significa introdurre modalità di intervento che altrettanto non possono essere convenzionali.

[1] Citazione dal testo di "Smisurata preghiera" dell'album *Anime Salve (1996)*

Se è vero che la responsabilità del terapeuta, nel pieno rispetto della libertà altrui, è quella di innescare processi di apprendimento, il suo intervento sarebbe riduttivo se circoscritto ai soli ospiti seguiti individualmente e se si esaurisse all'interno della stanza di terapia.

La terapia utilizzata in modo tradizionale in un tale contesto non si è mostrata in passato capace di generare apprendimento. Essa, infatti, non tiene completamente conto del sistema nella sua complessità e delle relazioni tra i differenti livelli di sovrasistemi che interagiscono.

Ogni riduttivismo non è solo sterile ma può divenire addirittura dannoso, poiché la perturbazione operata dal terapeuta può innescare meccanismi di compensazione strutturale che spesso conducono all'enfatizzazione dei sintomi, più che alla loro riduzione.

La Comunità può essere considerata un "olone" [2], o anche una "Mente"[3] in senso batesoniano, dove il terapeuta deve poter creare connessioni con i diversi sistemi

---

[2] *Olone: Olone è un termine coniato da Arthur Koestler nel 1978. Nella teoria dei sistemi non lineari, l'olone è una parte di un sistema complesso, che ha una sua individualità, ma è anche parte integrata di un sistema di ordine superiore. L'olone è composto da altri sotto-sistemi, che solitamente sono degli oloni anch'essi. Ad esempio, ogni essere umano è un individuo, singolo, che fa parte di una comunità sociale. A sua volta, l'essere umano è formato da un insieme di cellule, ognuna individualmente differente dalle altre, che sono oloni a loro volta. Possiamo riassumere le caratteristiche degli oloni in breve:*

a. Fanno parte di un ordine stratificato

b. La loro interazione è sensibilmente diversa dal singolo comportamento

c. Ogni olone fa parte integrante del "tutto" di ordine superiore, pur affermando la sua natura individuale (società e nazioni, individuo e società, cellula ed essere vivente)

Dalle tendenze contrapposte di autoaffermazione ed essere parte integrante di un tutto di ordine superiore, nei sistemi sani si raggiunge un equilibrio, la cui rottura in un senso o nell'altro causa la disfunzione del sistema stesso e degli oloni, fino agli estremi della loro (auto)distruzione. Esempi di rottura dell'equilibrio sono il tumore, come eccesso di autoaffermazione, oppure la desertificazione dovuta all'agricoltura, come mancanza di diversificazione.

Il concetto di olone e di equilibrio richiama molto da vicino la filosofia taoista dell'equilibrio tra yin e yang, tra la parte estroversa e quella introversa, tra collaborazione ed egoismo.

[3] *'Mente': in "Verso un ecologia della mente" Bateson descrive la mente come sistema cibernetico, aggregato di parti in interazione con struttura a retroazione. "l'epistemologia cibernetica che vi ho presentato suggerirebbe un'altra impostazione. La mente individuale è immanente, ma non solo nel corpo: essa è immanente anche in canali e messaggi esterni al corpo; e vi è una più vasta Mente di cui la mente individuale è solo un sottosistema".*

di appartenenza, ma non solo all'interno della relazione col paziente: il contesto deve entrare nella relazione terapeutica. Occorre che le porte della stanza di terapia si aprano affinché si generi un apprendimento che sia capace di trasformare il contesto insieme alle persone, terapeuta compreso.

Infatti, all'interno di una cibernetica di secondo ordine la descrizione che utilizziamo deve riflettere la complessità dell'esperienza soggettiva, in cui il terapeuta non è uno specialista separato o separabile dal sistema, ma ne fa parte, e partecipa ai meccanismi retroattivi che vi si innescano tanto quanto ogni altro membro.

Per tracciare mappe, dobbiamo abitare un territorio, dobbiamo continuare a poggiare i piedi per terra ed essere un organismo concreto (Bianciardi, 2007).

Diviene così fondamentale utilizzare un'ottica complessa nella descrizione dell'intervento terapeutico, in grado di considerare che i confini di ogni unità di osservazione sono sempre tracciati dall'osservatore: l'osservatore con le sue distinzioni fa sempre parte dell'osservato.

La scelta delle mappe che decidiamo di tracciare è la base della produzione di un significato capace di promuovere un cambiamento ecologico.

Mary Catherine Bateson (1972) avanza l'idea che la sostituzione della parola 'sistema' ci mette in grado di vedere che la "mente diventa una proprietà non soltanto dei singoli organismi, ma delle relazioni tra di essi, tra cui i sistemi formati da uomo e uomo o da un uomo e un cavallo, un uomo e un giardino, un o un coleottero e una pianta"

1. Cornice teorica di riferimento

Prima di affrontare le possibili declinazioni del ruolo del terapeuta e descrivere il contesto specifico a cui ci riferiamo, occorre innanzi tutto chiarire le premesse epistemologiche dalle quali ci muoviamo. Successivamente affronteremo le modalità attraverso cui tale teoria si incarna e prende forma nella prassi.

1.1. La nuova alleanza

L'approccio scientifico ai fenomeni è stato considerato in modo originale alla luce del rapporto tra l'uomo e la natura da Prigogine e Stengers (1981): essi rilevano come per lungo tempo tale rapporto sia rimasto privo di dialogo a causa della supponenza umana, convinta di poter spiegare il mondo attraverso la decodifica di leggi deterministiche e meccanicistiche. Soltanto successivamente, grazie alla sostanziale differenza rispetto al passato, introdotta in particolar modo dalla teoria della relatività e dalla teoria quantistica[4] - che ha portato al principio di indeterminazione di Heisemberg - si è verificata una rivoluzione scientifica che ha ricondotto l'uomo ad interrogare la natura in maniera più esplorativa e meno esplicativa.

[4] La meccanica quantistica o fisica quantistica è un complesso di teorie fisiche formulate nella prima metà del ventesimo secolo che descrivono il comportamento della materia a livello microscopico, a scale di lunghezza inferiori o dell'ordine di quelle dell'atomo o ad energie nella scala delle interazioni nucleari, dove cadono le ipotesi alla base della meccanica classica. Essa permette di interpretare e quantificare fenomeni che, nell'opinione della maggior parte dei fisici contemporanei, non possono essere giustificati dalla meccanica classica. La peculiarità della meccanica quantistica è il fatto che in essa le particelle vengono descritte tramite onde di probabilità. Una conseguenza importante di questo è il cosiddetto principio di indeterminazione di Heisenberg, secondo il quale esistono coppie di variabili (dette tra loro non compatibili), come posizione e impulso di una particella, il cui valore non può essere conosciuto simultaneamente con precisione, indipendentemente dall'accuratezza delle misure. In particolare, in meccanica classica, la conoscenza del valore delle variabili coniugate a un dato istante permette, attraverso le equazioni del moto, di predirne l'evoluzione con precisione arbitraria, mentre l'indeterminazione quantistica permette di prevedere solo la probabilità di misurarne determinati valori all'atto dell'esperimento; questo conferisce un carattere prettamente probabilistico alla teoria.

"La ripresa del dialogo è avvenuta tramite la capacità umana di interrogare la natura con una nuova sperimentazione: Alexandre Koyrè avrebbe detto che l'innovazione specifica introdotta dalla scienza moderna è il dialogo sperimentale. Questa nuova forma di comunicazione si basa sulla convinzione che la natura risponda veramente all'interrogazione. Infatti "sperimentazione" non significa soltanto fedele osservazione dei fatti come accadono e nemmeno semplice ricerca di connessioni empiriche tra i fenomeni, ma presuppone un'interazione sistematica tra concetti teorici e osservazione. La novità è la dinamica processuale, il 'gioco con due giocatori': si tratta di indovinare il comportamento di una realtà distinta che non è sottomessa alle nostre credenze, ambizioni o speranze". (Prigogine e Stengers, ibidem).

Il metodo scientifico popperiano prevede la ricerca di concordanze tra le ipotesi teoriche e i risultati sperimentali: laddove la natura non risponde coerentemente, la falsificazione permette di aprire sempre nuove ipotizzazioni; e possiamo associarci a Warren Mc Culloch quando affermava che *"avere dimostrato la falsità di un'ipotesi è il punto più alto della conoscenza"* (Mc Culloch, Warren,1965).

"Nel pensiero occidentale classico si riteneva che soltanto leggi eterne potessero esprimere la razionalità della scienza, la temporalità era disprezzata al pari di un'illusione. Oggi abbiamo scoperto che l'irreversibilità gioca un ruolo essenziale ed è all'origine di molti processi di organizzazione spontanea. Sappiamo che tali processi stanno alla base dell'auto-organizzazione biologica. Oggi la reversibilità e il determinismo si applicano a casi limitati, mentre l'irreversibilità e l'indeterminazione sono la regola. L'interesse della scienza si è spostato dal semplice al complesso, dalla sostanza alle relazioni, alla comunicazione, al tempo (poiché l'irreversibilità è dipendente dalla direzione del tempo).(…) Naturalmente, i sistemi viventi e sociali sono alla fine limitati dalle leggi conosciute dalla fisica, in particolare dagli assiomi della termodinamica. Ma questo non vuol dire che l'organizzazione, l'evoluzione e lo sviluppo di questi sistemi siano controllati, governati o provocati da leggi puramente fisiche" (Prigogine e Stengers, ibidem).

La speranza di unificare tutti i processi naturali assoggettandoli in un piccolo numero di leggi “eterne”, è dunque fallita. Le scienze della natura ci descrivono un Universo frammentato, ricco di differenze qualitative e sorprese potenziali.

Telmo Pievani, docente e ricercatore che, tra le altre cose, si occupa di scienze evolutive, nel corso delle lezioni teoriche agli allievi del CMTF, ha chiaramente spiegato come dopo la scoperta del DNA nel 1953 da parte di Watson e Crick, il dogma centrale della biologia molecolare riponesse nel “progetto genoma” la speranza che la scienza sarebbe riuscita ‘spiegare’ la variabilità dei viventi attraverso la possibilità di sequenziare i genomi e decodificare la corrispondenza tra specifici geni e specifici caratteri. Il fallimento di tale progetto si è verificato davanti alla scoperta che il genoma fosse un sistema complesso, ossia nel riscontrare che non vi fosse alcuna proporzione tra differenze genotipiche e differenze fenotipiche, e nessuna corrispondenza tra numero di geni utili e complessità dell’organismo (non vi sarebbe una gran differenza quantitativa tra il corredo genetico umano e quello di una banana!). Ciò ha portato alla conclusione che per codificare i caratteri occorre studiare le *relazioni* tra i geni, che sono pleiotropici ed hanno funzioni multifattoriali: dallo studio delle componenti, si è passati quindi a quello delle connessioni tra di esse, poiché l’espressione di un gene ha senso esclusivamente all’interno della rete di relazioni in cui è inserito. Lo studio più approfondito della ‘genetica sistemica’ di Ernst Mayr (1988) ha rivelato la presenza di proprietà strutturali genetiche quali l’alta interconnessione, livelli multipli di regolazione, dinamiche non lineari e imprevedibili, alternanza di stasi e biforcazione, ridondanza e potenziale exattattivo: tutte caratteristiche che ritroviamo anche negli studi sistemici relativi ai gruppi umani.

Alla luce di queste premesse, diventa fondamentale comprendere che lo studio dei sistemi rivela una maggior conoscenza se affrontato attraverso una presa in considerazione più globale della complessità che si rivela nelle connessioni tra le diverse componenti, e attraverso la consapevolezza che nel momento in cui ci si appresta a tale indagine, si entra inevitabilmente a far parte del campo di osservazione, dove l’obiettività diviene un concetto da includere ‘fra parentesi’ (Maturana, 1990).

Sarà il costruttivismo a rompere con le convenzioni e sviluppare una teoria della conoscenza in cui la conoscenza non riguarda più una realtà 'oggettiva' ontologica, ma esclusivamente l'ordine e l'organizzazione di esperienze nel mondo dell'esperire (E.von Glasersfeld, 1981).
In conclusione, l'atto epistemologico di separare l'uomo dall'ambiente è lo stesso che in terapia distingue il terapeuta dal paziente o dalla famiglia: l'epistemologia cibernetica disegna un modello di ricursione che attraversa entrambe i lati di queste distinzioni. Anziché vedere terapeuta e cliente come agenti separati che agiscono l'uno sull'altro essa va in cerca di schemi o modelli che connettono entrambi i componenti attraverso una struttura a retroazione (Keeney,1983).
"Se la mappa che ha attraversato il pensiero occidentale da Aristotele a Newton riportava soltanto oggetti e cose – perché è reale solo ciò che può essere pesato e misurato – le mappe contemporanee devono cercare di fronteggiare un accrescimento di complessità rimasto per gran parte orfano di certezze lineari: la sfida consiste nel cercare di descrivere, piuttosto, le differenze fra gli oggetti, le loro relazioni e le relazioni fra le loro differenze. Un percorso di circolarità che prefigura una dialettica costante tra i diversi piani che contribuiscono alla costruzione di un modello: la decrizione, la comprensione e la spiegazione." (Castellucci, Fruggeri, 1983)

1.2. Epistemologia ecosistemica

Non si può sostenere di non possedere un'epistemologia.
Chi lo sostiene, ha semplicemente una cattiva epistemologia".
(Bateson, 1977)

Il termine 'epistemologia ecosistemica', tratto dalle formulazioni di Gregory Bateson circa un modo nuovo di procedere nel pensiero, è stato proposto per la prima volta dai teorici della comunicazione Wilden e Wilson (1976) ed in seguito utilizzato nel campo della terapia familiare da Keeney (1979). Questi, ha successivamente proposto l'adozione del termine 'epistemologia cibernetica', con

l'intento di inserirsi nella tradizione intellettuale di chi si è occupato di promuovere la *cibernetica* come nuovo paradigma scientifico (tra gli altri, Ashby, Bateson, Maturana, Varela, von Foerster e Wiener).

Wilden e Wilson (1976) affermavano che è necessario considerare le relazioni ordine/disordine all'interno e tra i sistemi in un senso molto più ampio di quello che di solito è implicito nelle espressioni statistiche di relazioni entropiche nella fisica moderna.

"L'epistemologia ecosistemica ci fornisce un prezioso strumento di analisi e di critica. Infatti, proprio perché è una logica di livelli multidimensionali in cui le disgiunzioni o/o sono subordinate alle connessioni sia/sia, l'epistemologia ecosistemica include la prospettiva analogica come un sistema logico complementare di tipo logico inferiore.(…)

Per l'epistemologia analitica, i limiti metodologici necessari in un'analisi scientifica tendono a diventare dei circoli chiusi. (…) Al contrario, per l'epistemologia ecosistemica, proprio perché vede nei confini delle punteggiature e insieme dei luoghi di comunicazione, questi limiti possono conservare il loro carattere più propriamente metodologico o reale. Questa epistemologia opera non solo all'interno del sistema che ha isolato, ma anche dovunque sia necessario attraversare i confini di spazio, tempo, comunicazione o organizzazione stabiliti da una qualsiasi forma di limitazione (…). Questa logica, che riconosce nei paradossi, nelle contraddizioni e nei salti quantitativi di un cambiamento improvviso degli eventi ordinari e creativi, può meglio essere definita una logica dialettica".

Le discussioni sull'epistemologia nel contesto della terapia della famiglia hanno fatto talora distinzione tra forme di ecologia *lineali* (per dirla con Bateson, 1979) e *non lineali* (dette anche sistemiche, ecologiche, ecosistemiche, circolari, ricorsive o cibernetiche):

"I terapeuti che concepiscono la loro opera come un tentativo di correggere, sezionare o esorcizzare gli elementi nocivi, malati o folli dei loro clienti improntano il loro lavoro ad un'epistemologia lineale. L'epistemologia non lineale dà risalto all'ecologia, al rapporto e agli interi sistemi (…) si sintonizza sull'interrelazione, la complessità, il contesto. Quest'epistemologia alternativa si

manifesta nell'opera dei terapeuti che considerano il loro rapporto con i clienti come parte del processo di cambiamento, apprendimento ed evoluzione". (B. P.Keeney,1983).

Adottare un simile approccio richiede indubbiamente uno sforzo enorme, poichè si oppone al senso comune, a ciò che ci viene più spontaneo: quante volte nella nostra quotidianità siamo portati ad attribuire giudizi di valore senza renderli relativi? E quante volte tale abitudine innesca automatismi nella pratica terapeutica?

Seguire un'epistemologia alternativa non è quindi cosa semplice, liquidabile sostenendo di trattare un sistema complesso, come un'intera famiglia o un gruppo di persone in Comunità, anziché singoli individui.

Lo stesso Bateson ha ammesso la difficoltà di questo compito (1972):

"Il compito più importante, oggi, è forse quello di imparare a pensare nella nuova maniera. Dirò che io non so come si faccia a pensare in questa maniera: dal punto di vista intellettuale, io posso star qui a fornirvi un'esposizione ragionata di questa maniera; ma se mi metto ad abbattere un albero penso ancora che è 'Gregory Bateson' che sta abbattendo l'albero. Io sto abbattendo l'albero. 'me stesso' è ancora per me un oggetto troppo concreto."

Per cercare in ogni modo di provarci, credo sia importante per il terapeuta allenarsi a leggere le dinamiche interazionali su diversi livelli gerarchici testo/contesto, o, per dirla con i termini introdotti da Russel e Whitehead (nei celeberrimi *Principia Matematica,* 1910-13), tra 'elementi' e 'classi di elementi'.

La consapevolezza dell'ordine ricorsivo e circolare con cui si presentano questi diversi livelli logici di pensiero, e l'attitudine a creare connessioni di significato tra di essi senza lasciarci spaventare dai paradossi che via via possono emergere, può aiutarci ad uscire dalla logica della causalità lineare e ad allargare il nostro orizzonte mentale e professionale.

La cura dell'individuo, infatti, procede di pari passo considerando tutte le implicazioni del contesto in cui è inserito, nello specifico nel sistema famiglia e nel sistema comunità, oltre che nel sistema socio-culturale, e il buon terapeuta è colui che riesce a connettere, co-costruendoli, i significati in maniera coerente e condivisibile -oserei dire in maniera ecosistemica, intesa come tensione verso

un'ecologia sistemica- dall'interno del processo di osservazione/descrizione, domandandosi "come" funzionano i sistemi e non solo il "perché" funzionano in un dato modo.

In quest'ottica, il mio atteggiamento terapeutico rispetto al giovane immigrato che ha compiuto un reato, sarà mediato da matrici di significato contestuale differente rispetto al vecchio tossicodipendente da eroina con comportamento recidivo, anche se il contesto comunitario in cui essi vivono ed io 'intervengo' è lo stesso, e pertanto tale contesto richiederà ad entrambi ('terapeuta' e 'paziente') un riferimento coerente con le proprie premesse.

Qui entra in gioco l''epistemologia cibernetica', che vede un nesso circolare e/o ricorsivo anche tra il comportamento del cliente e quello del terapeuta: in una siffatta organizzazione degli eventi, qualsiasi comportamento è al tempo stesso causa ed effetto in rapporto a tutti gli altri comportamenti all'interno di quel contesto.

2. Applicazione del modello

I terapeuti operano in molti contesti differenti,
spesso in istituzioni in cui la terapia
costituisce una sola parte del loro lavoro. (…)
L'impatto del pensiero sistemico è stato tale
da far adottare le sue idee da molti terapeuti in svariate situazioni
con una gamma assai differenziata di pazienti.
(Campbell, 1995)

2.1. Il Milan approach in diversi contesti di applicazione

Non è certamente nuovo il tentativo di applicare un modello ad un contesto differente da quello in cui il modello stesso si è sviluppato, ma indubbiamente il Milan approach vanta del privilegio di essere basato su un'epistemologia la cui applicazione ad altri contesti non può che costituire un'occasione di arricchimento e confronto tra menti curiose e in movimento.

In riferimento al Milan Approach e all'epistemologia cibernetica, cercherò di sintetizzare in pochi punti i grandi temi che hanno veicolato la crescita del mio atteggiamento professionale e che costituiscono tuttora i cardini sui quali produrre instancabilmente una ricerca continua di significati.

Nella pratica terapeutica, più precisamente, ciò che ha costituito una differenza rispetto al periodo precedente la formazione, è stato un modo di leggere ed intervenire sulla realtà, in particolare:

- Pensare ai gruppi come sistemi
- Interpretare la circolarità come principio teorico e contemporaneamente come tecnica terapeutica

- Concepire la terapia familiare come approccio globale al processo di cura
- Cogliere le sfumature nei diversi modi di punteggiare le auto- ed etero-narrazioni
- Non sottovalutare l'aspetto dei pregiudizi
- La convinzione di poter creare un ruolo che non si esaurisca entro i confini della stanza di terapia
- La ricerca degli strumenti opportuni per giocarsi nella complessità/circolarità

Proverò ora a definire nel dettaglio l'ambito nel quale le riflessioni sopra elencate si sono sviluppate, per poi declinarle all'interno del ruolo professionale a cui mi riferisco, operando contemporaneamente, dove possibile, un raffronto con la terapia della famiglia in senso più stretto.

2.1.1. Un contesto di applicazione: Cascina Contina [5]

Nel 1999 sono entrata in contatto con la storia di questa realtà particolare. Ciò che ha esercitato da subito un fascino sulla mia persona e ha permesso che me ne accostassi in vesti via via sempre più professionali, è stato il tipo di approccio al problema della marginalità.

La peculiarità a cui mi riferisco è data da una molteplicità di elementi, che possono essere sintetizzati in una sostanziale differenza con altre Comunità più tradizionali per la tipologia degli ospiti accolti e per la tipologia di organizzazione che vi è rappresentata.

L'esperienza comunitaria fu fondata nei primi anni '80 da due famiglie che accolsero al proprio interno alcuni giovani con problemi di tossicodipendenza. In seguito si allargò, e nel corso degli anni '90 creò al proprio interno spazi per l'accoglienza di minori adolescenti e persone con infezioni da HIV e AIDS.

A tal fine si costituì in Cooperativa Sociale, stipulò le opportune convenzioni con le ASL di riferimento per ottenere gli accreditamenti e iniziò ad avvalersi del

[5] Ulteriori informazioni e immagini si possono ritrovare anche sul sito internet: www.contina.org.

contributo di personale che a quel punto non era più solo volontario, ma che lavorava al suo interno offrendo prestazioni professionali.

Le strutture attraverso cui attualmente opera la Cooperativa sono ormai tre:

- Cascina Contina è una grande cascina agricola immersa tra le risaie della campagna a sud-ovest di Milano, costituita da diversi nuclei abitativi, tra cui la casa-alloggio per le persone con infezioni da HIV, il modulo appartamento mamma (e/o papà) con bambino/i, la Comunità Tossicodipendenti e la Comunità Minori.
- La Comunità Agricola di Tainate, una casa più piccola, a dimensione familiare, che ospita soprattutto minori adolescenti.
- L'Alpeggio di Brunedo (situato a 1350 m di altitudine sulle Prealpi Lariane), all'interno del quale si sperimenta una scelta di vita più radicale: qui si è ritirato il fondatore della Comunità con l'intenzione di investire su progetti di vita a lungo termine con pochi giovani (4-5).

All'interno di tutte queste case le porte e i cancelli sono aperti giorno e notte, proprio per lasciare alle persone la libertà di scelta ed eliminare il più possibile la connotazione di obbligatorietà della permanenza.

Durante il giorno le persone sono impegnate in attività lavorative e/o scolastiche interne e/o esterne, condividendo gli spazi comuni.

I responsabili delle diverse case sono per lo più persone con pluriennale esperienza di volontariato nel campo dell'accoglienza, così come i responsabili dei laboratori (falegnameria, restauro del mobile, officina meccanica, manutenzione del verde, orti, allevamento ovini, bovini, suini, addestramento cani) dove gli ospiti trascorrono buona parte della giornata non sono educatori professionali o laureati, ma persone con competenze formate sul campo.

Nella "CARTA DEI SERVIZI", documento che illustra sinteticamente i principi ispiratori e la metodologia attuata, leggiamo:

Lo spirito di base è la condivisione della vita con le persone che fanno fatica, accolte nella "normalità" di una famiglia all'interno di una rete familiare allargata. La scommessa è sempre stata quella di far vivere ai giovani tossicodipendenti un'esperienza protetta dall'uso di sostanze stupefacenti, ma per il resto simile, il

più possibile, alla vita familiare, con tutte le responsabilità e le libertà che questo comporta.

Il periodo passato in Comunità non viene infatti considerato una parentesi, "un'altra vita" troppo staccata dalla vita comune, ma vuole essere un'alternativa di confronto, attraverso la quale potersi di nuovo misurare con le proprie risorse e le proprie scelte.

Qui, la scommessa su cui si investe, a discapito di molte contrarietà da parte di diversi Servizi Sociali ed Enti Locali, è la complessità:

L'innovazione che si è voluta intraprendere con la creazione della Cooperativa è stata quella di creare, in ambienti più articolati ed allargati, una possibile convivenza tra marginalità diverse, con particolare attenzione alle persone con problemi di tossicodipendenza e/o infezione da HIV/AIDS, ed ai minori italiani e stranieri provenienti principalmente dall'area penale e/o amministrativa.

Un paradigma di condivisione quindi, e non di controllo o assistenza, l'integrazione delle diversità e non una tipologia di intervento basata sulla specificità della patologia, fanno di questo posto un luogo di sperimentazione quotidiana di quelle tesi 'basagliane' che mettono in discussione i ruoli e le categorie predefiniti socialmente.

Il tipo di organizzazione -nella definizione delle regole, la gestione del potere, i ruoli di chi vi lavora- è già stata oggetto di diverse argomentazioni di tesi e osservazioni portate da laureandi, tirocinanti e specializzandi che hanno partecipato, osservato e contribuito in maniera diversa alla sua evoluzione.

Uno dei contributi portati si ritrova nella tesi di laurea della sottoscritta, che raccoglie numerose interviste a diverse persone che a vario titolo gravitavano, nell'anno 2000, intorno a questa realtà. Molte di queste persone oggi sono altrove, altre non ci sono più, ma alcune, come il Presidente della Cooperativa, sono ancora impegnate sul campo:

"(...) Il primo discorso è mettere in discussione come vivi il tuo ruolo. Il secondo, la percezione netta, progressiva, che è nella condivisione dei ruoli che poi si può scegliere di costruire un sistema di poteri. Cioè nella non compartimentazione, e nella relazione stretta tra i differenti ruoli riconosciuti o costruiti, le differenti autorità e autorevolezze presenti. Cioè nel processo. Nel processo di come si è

costruita un po' la storia e si costruisce la storia della vita comune (…) su una realtà abbastanza complessa e articolata, divisa anche in gruppi che la organizzano, ci deve essere una fortissima coesione tra chi coordina i differenti gruppi. Per cui il tuo ruolo all'interno di ogni gruppo è dato anche da quanto tu riesci a tenerlo connesso al ruolo che gli altri hanno negli altri gruppi. Perché è il gruppo quello che... che è, che fa. Non è il singolo." (B. Seghetti, "L'accoglienza e la presa in carico del disagio in un'esperienza comunitaria", intervista al Dr.Giovanni Gaiera).

Si tratta quindi di un contesto che ha determinate connotazioni, che possiede una storia già scritta attraverso una molteplicità di narrazioni.

All'interno di questa storia la figura del terapeuta si è inserita soltanto in un secondo tempo, chiamato come consulente per una manciata di ore settimanali.

Io stessa ho dovuto intraprendere una strada non facile per crearmi uno spazio che mi fosse riconosciuto, poiché conquistato all'interno di un campo già saturo di pregiudizio verso qualunque tipo di 'tecnicismo', ma in qualche modo curioso e sempre teso a raccogliere o lanciare nuove sfide.

Forse il terreno comune sul quale incontrarsi è proprio la sfida della complessità di cui parla, tra gli altri, anche Edgard Morin e che riprenderò in coda al presente lavoro.

"Infatti, grazie alla consapevolezza sempre più chiara che i contenuti specifici presentano un'estrema variabilità nelle differenti epoche e nei diversi contesti, legati come sono all'idea di uomo e di società elaborata da ogni gruppo umano, è possibile forse affermare che le categorie della "complessità" e di "sistema" possono aiutare meglio di altre ad avvicinarsi alla comprensione di una situazione, che si intuisce sempre più caratterizzata da una genesi multifattoriale, da una multiproblematicità delle carenze e da una speculare ed analoga articolazione dei percorsi di promozione". (Gaiera G., 2001, *La malta e lo stetoscopio*).

Riprenderemo ora i concetti cardine dell'epistemologia cibernetica sopra elencati, in modo tale da argomentare le riflessioni che si sono sviluppate intorno ad essi e

che costituiscono le premesse per la descrizione di un ruolo capace di generare un apprendimento individuale e collettivo.

2.2. Pensare ai gruppi come sistemi

"La sopravvivenza a lungo termine di ogni totalità
dipende dalla sopravvivenza
sia del sistema che dell'ambiente"
(Wilden e Wilson, 1976)

Riferirsi alla teoria dei sistemi (Ludwig von Bertalanffy, 1967), significa introdursi in un paradigma interdisciplinare che dagli anni '50 in poi non può esimersi dal legare il comportamento di ogni organismo a quello degli altri organismi e dell'ambiente che lo circonda.
Il ruolo del terapeuta all'interno di una comunità può avere diverse declinazioni. In ogni caso, sia che questi si occupi del singolo individuo, sia che si occupi dell'intero gruppo, egli non può prescindere da quelle che sono le implicazioni del sistema e le dinamiche che vi intercorrono.
Il gruppo che si crea in una comunità è costituito da variabili in movimento continuo lungo la variabile del tempo: ogni singolo istante è diverso da quello che lo precede e da quello che lo segue, proprio perché la totalità è diversa dalla somma delle parti. Come non possiamo ridurre la molecola di acqua alla somma di due atomi di idrogeno e uno di ossigeno, perché essi, presi da soli, sono ben lungi dall'assomigliare all'acqua, che è riconoscibile esclusivamente quando i tre atomi reagiscono fra loro, così all'interno della comunità si crea un processo continuo di reazioni tra gli individui che rendono il gruppo qualcosa di sempre nuovo e diverso.
Nel corso di questi anni, ho potuto osservare che tale processo è indubbiamente caratterizzato, come indicano gli studi della cibernetica, dalla casualità e dall'irreversibilità di base, ma anche dal manifestarsi periodico di ridondanze (il cosiddetto processo stocastico).

Ad esempio, non è difficile immaginare che in un gruppo di persone segnate da pregresse storie di tossicodipendenza, ciclicamente accada che si vengano a scoprire movimenti di introduzione di sostanze stupefacenti; il fenomeno si espande a macchia d'olio coinvolgendo un numero sempre più congruo di persone fino a quando non viene scoperto. In conseguenza a questo, che nel gergo comunitario ormai si esprime attraverso la colorita immagine del "è scoppiato il merdone", s'innescano una serie di reazioni a catena che portano inevitabilmente all'espulsione di alcuni ospiti. Osservando il fenomeno secondo il principio di 'ordine dal rumore' introdotto da Von Foerster, possiamo rilevare che a questo punto l'equilibrio si riassesta, e il sistema si riorganizza per andare incontro a nuove perturbazioni.

La domanda dell'osservatore 'cibernetico' potrebbe a tal punto indagare sulla tipologia di riorganizzazione del sistema, ovvero se tale processo abbia innescato nuovi apprendimenti oppure no, se abbia in qualche modo fatto progredire il sistema, creato cambiamento.

'Perturbare' il sistema significa introdurre un'in-formazione, tale per cui il sistema è indotto ad attribuirsi *"una forma che risulti congruente alle proprie caratteristiche organizzazionali, alle proprie dinamiche interne e aspettative emozionali"* (M. Bianciardi, 1999). Dalla teoria dei sistemi, infatti, si evince che questi sono dotati di meccanismi di autoregolazione, e che attraverso un processo di retroazione, a seconda che si tratti di un feed-back negativo o positivo, si può ristabilire la situazione iniziale, oppure creare un nuovo equilibrio, differente da quello precedente.

Non sempre è possibile definire se questo avvenga in una direzione piuttosto che in un'altra, ma certamente ciascun ospite, membro del sistema, ha assunto un ruolo, attribuito significati, preso posizioni, vissuto delle interazioni con gli altri che non necessariamente dovranno ripetersi sempre uguali in futuro.

È oltremodo fatto ricorrente, che il cosiddetto "scoppio del merdone" dato dalla fuga di notizie che arrivano alle orecchie dei responsabili, avvenga non tanto nel momento in cui le sostanze incominciano ad essere introdotte, ma quando, per il gruppo, non è più possibile tollerare l'oscillazione della fuga nella trasgressione

messa in atto da alcuni membri, ossia, quando il mantenimento dell'equilibrio dato da queste oscillazioni non è più garantito.

Dice Keeney (1983): "*Il comportamento sintomantico è qualcosa di analogo al trovarsi sulle sabbie mobili dove lottare nello stesso posto ha come risultato l' Escalation dell'identicità.*

I sintomi sono indicativi dello sforzo che un sistema sta compiendo per massimizzare o minimizzare un particolare comportamento o esperienza. Questo processo sfocia in quella che sembra una fuga in escalation. Qualsiasi individuo percepito come il 'luogo' di un comportamento che sfugge al controllo è etichettato socialmente come cattivo, folle o malato. Ma il comportamento in fuga è infine tenuto a freno da processi in interazione di ordine più elevato come l'incontro con un terapeuta o un poliziotto, con le loro rispettive azioni calibratrici o sedative. È importante rendersi conto che il sistema sociale dal quale è circondato il comportamento sintomatico ne calibra tipicamente l'escalation".

Gran parte delle persone che chiedono di essere accolte in comunità, perché sono stanche del proprio modo di vivere nella costante sfida con la morte, provengono da contesti culturali dai quali comunque faticano a prendere distanza, poiché per anni le regole di quei contesti hanno permesso e tutelato la loro sopravvivenza. Le regole della cosiddetta 'strada' non sono codificate da alcun sistema istituzionale di riferimento, ma ne hanno la stessa forza plasmatrice.

Nella stanza di terapia spesso il paziente parla di come è combattuto tra il mantenere fede ad un sistema culturale di riferimento a cui è abituato, per cui "se 'parlo' e svelo i giochi sono considerato un infame", oppure fidarsi di questo nuovo, che non offre alcuna garanzia, per cui "se mi ritrovo in galera non ci saranno certo le persone per bene ad aiutarmi".

E questa non è un'ipotesi, ma quanto mi ha riferito G. (luglio 2007), una volta uscito dal carcere, dove lo avevano condotto per scontare un provvedimento definitivo, (uno di quei casi di ritardo del sistema penale che spesso interviene tra capo e collo nel momento in cui le persone hanno già intrapreso un tentativo di cambiamento): "*Ero senza un soldo, senza parenti né amici, e chi mi ha aiutato mentre ero in cella? il tizio che avevate espulso dalla comunità il mese*

precedente (perché era risultato positivo alla cocaina, ndr) e che io –per fortuna- non ho contribuito a 'sputtanare' ".

Finchè si riescono a vivere come compatibili le due appartenenze, alternando quel po' di sincerità e quel po' di dissimulazione, si può mantenere l'omertà che permette un certo l'equilibrio.

W.Ross Ashby, uno dei fondatori della cibernetica, ci ha fornito l'esempio molto convincente del funambolo: un funambolo può restare in equilibrio solo compiendo costantemente dei movimenti irregolari sulla sua asta. Lo stesso vale per i movimenti del manubrio della bicicletta. L'impedimento di quei disordinati aggiustamenti in vista di un perfezionamento dello stile, porterebbe inevitabilmente a far perdere l'equilibrio e a far precipitare il funambolo.

Il sintomo ha spesso la funzione di comunicare con il contesto circostante: Watzlawick *et al.*(1967), per esempio, sono dell'idea che il sintomo sia un modo per comunicare "non sono io che non voglio (o che voglio) fare questo, ma è qualcosa che non posso controllare".

Epistemologicamente il messaggio comunica che l'autocontrollo è un'illusione poiché si è inseriti in un contesto più ampio, di ordine più elevato: da questo punto di vista il cambiamento terapeutico è possibile soltanto se l'intero ecosistema prende a reagire in modo appropriato al comportamento sintomatico.

Contribuire alla costruzione di un sistema sovraordinato che offra contenimento e continue risignificazioni, pur tollerando le oscillazioni, in cui le persone non sentano il bisogno di rischiare ogni volta la caduta, credo sia la grande sfida che un terapeuta si trovi ad affrontare.

2.3. Circolarità tra teoria e prassi

"Il nuovo ha bisogno della qualità emergente,
e questa nasce da un certo grado di disordine,
certo è che è molto più facile stigmatizzare
i mali del disordine che non quelli dell'ordine"
(P. Watzlawitck, 1981)

Si è intrapreso questo lavoro esplicitando fin da subito la necessità di considerare preferibile una lettura circolare e ricorsiva rispetto ad una logica lineare di causa ed effetto nella spiegazione dei fenomeni.
Le persone si trovano spesso invischiate in situazioni dalle quali non è facile districarsi. Questo perché probabilmente, ad un certo punto, si sono trovate all'interno di processi ricorsivi di azioni e reazioni trasformate presto in gabbie senza via d'uscita.
Spesso in questi casi non è possibile stabilire con certezza come tali dinamiche abbiano avuto origine, chi abbia incominciato, con il proprio comportamento, a rinforzare le reazioni altrui: quali fattori ambientali, evolutivi o emotivi abbiano maggiormente influito. Quello che si può osservare, è che ad un certo punto tutti i soggetti coinvolti non hanno più potuto fare a meno di continuare a comportarsi in un certo modo, e di conseguenza, continuare a definirsi e narrarsi in quel determinato modo.
Bateson ci ha insegnato che intraprendere nuovi comportamenti richiede di mettere in discussione le premesse del proprio apprendimento, necessita di un passaggio di livello ulteriore: imparare ad imparare diversamente. Perché una volta che abbiamo 'deuteroappreso' determinati patterns, tendiamo ad utilizzarli automaticamente, anche quando richiedono eccessivo dispendio di energie.
La potenza di questi apprendimenti è basata sull'esperienza diretta avvenuta in contesti primari di apprendimento in cui la sopravvivenza stessa era connessa a quel tipo di risposta, tale convinzione può essere sfidata solo al prezzo di agire comportamenti che nella descrizione del soggetto conducono certamente alla

morte. In questo modo queste descrizioni non vengono mai verificate, in quanto la verifica stessa implica il rischio di morte biologica/emotiva.

> Paola ad un certo punto si è ritrovata con la propria canoa a navigar controcorrente. Contemporaneamente sembra che tutti, nella sua famiglia, abbiano continuato a procedere lungo le rotte della normalità.
> Ha iniziato fin da piccola a scappare di casa, mettersi nei guai, frequentare 'cattive compagnie', finchè non è diventata tossicodipendente.
> I familiari non hanno dato un significato logico a quel suo *voltarsi "in direzione ostinata e contraria*", se non attribuendole una ribellione ingiustificata, un marchio di difetto di produzione.
> Nessuno di loro si è spiegato, né le ha mai chiesto se c'era una logica in quella sua disperata fatica.
> Per un anno di terapia non ha fatto altro che confermare quanta fatica le fosse costata e quanta ancora intendeva farne per mantenere la situazione sotto controllo: sintomi bulimici, fasi di stordimento alcolico, attrazione-repulsione in un vortice di non chiarezza nel rapporto con le sostanze stupefacenti.
> In fondo, a suo dire, è lei che ha sempre sbagliato. Quelle volte in cui il fratello abusava di lei, arrivando anche a coinvolgere i suoi amici, erano solo ragazzate. Non valeva la pena dirlo ai genitori, avrebbero sofferto troppo per niente. Da allora è passato molto tempo e gli amici del fratello, lui compreso, sono cambiati: oggi sono tutte bravissime persone.
> Dopo oltre un anno sembrava che ci fossero i presupposti per una svolta, ma Paola non ce l'ha fatta, ha mollato anche stavolta. Ancora ha ripreso a fuggire da una comunità all'altra, e il Ser.T. la insegue.

Anche per il terapeuta, lo schema circolare con cui egli descrive e interpreta i patterns comportamentali e relazionali può avere la finalità di bastare a soddisfare le proprie esigenze diagnostiche oppure dispiegarsi in evoluzioni successive che generino nuove comprensioni.

Il terapeuta attento ad evitare di incappare in 'principi dormitivi' (Bateson,1979) si chiede cosa possa aiutare ad uscire dalla ripetizione infinita di *patterns* – quella 'escalation dell'identitcità' descritta da Keeney - per poter innescare una direttrice evolutiva, seguendo un modello a spirale che ad ogni giro di volta permetta un passaggio da un livello inferiore ad uno superiore.

All'interno della relazione terapeutica sussistono già le potenzialità per generare tale dinamica.

Se partiamo dal presupposto che le persone agiscono secondo una propria coerenza interna, possiamo cogliere nelle loro interazioni comunicative e relazionali alcuni *patterns* che vengono automaticamente riproposti, le cosiddette ridondanze.

Ad esempio, la persona in terapia potrebbe rivolgersi al proprio contesto di cura attivando le stesse dinamiche che avvenivano (o avvengono tuttora) all'interno della propria famiglia, aspettandosi di essere trattata e curata (o *tras*-curata) nella stessa maniera in cui i suoi genitori si sono sempre rivolti a lei.

Spesso le persone tendono a riattivare automaticamente i propri sistemi originari anche nei confronti dei terapeuti, ma "noi", come nuovo sistema in interazione con la persona in oggetto, abbiamo un vantaggio sempre e comunque: siamo inevitabilmente qualcosa di diverso rispetto ai sistemi precedenti, e probabilmente riuscire ad individuare le differenze con essi può divenire uno strumento terapeutico interessante.

Restituire al cliente una diversa modalità di risposta e di rapporto può essere già di per sé terapeutico, poiché offre alternative che non erano mai state neanche pensate come esplorabili.

"Una profezia che si autodetermina è una supposizione che, per il solo fatto di essere stata pronunciata, fa realizzare l'avvenimento presunto aspettato o predetto, confermando in tal modo la propria 'veridicità' ". (Watzlawitck,1981).

Se nella vita di Paola il contesto intorno a lei non ha fatto altro che confermare la sua colpevolezza rispetto ai propri comportamenti, ma senza offrirle sostanzialmente alcuna via d'uscita, il terapeuta può attivare un ventaglio di alternative percorribili anche solo ponendole come aspettative possibili.

In presenza di risorse contestuali che offrano opportunità e stimoli alla persona, segnando, come abbiamo detto, una differenza dal passato, il terapeuta è facilitato nel suo compito di creare nuove profezie, in particolare se riesce ad evitare i propri automatismi di risposta e a privilegiare la connessione degli effetti delle interazioni sulle persone a più livelli contestuali, da una cornice temporale più immediata agli effetti su una cornice temporale più ampia: così da poter osservare l'alterazione dei sistemi cibernetici sulla più vasta ecologia in cui tali sistemi sono inseriti.

Resta pur vero, che se da una parte la novità della realtà in cui si trovano le persone può contribuire ad interrompere dei processi ricorsivi, dall'altra non è così semplice, perché si tratterebbe di scardinare processi di identificazione e di appartenenze deuteroappresi, innescando nuovi deuteroapprendimenti.

2.4. La terapia familiare come approccio globale al processo di cura

"La terapia familiare in ottica sistemica
non è soltanto una serie di tecniche e metodi
per un trattamento delle famiglie,
ma è anche un approccio più globale
all'intero processo di cura e cambiamento
dato dalla consapevolezza
della natura ecosistemica dell'esistenza umana
e dell'interconnessione ecologica
dei sistemi umani l'uno con l'altro
e tutti insieme con i sistemi fisici"
Gregory Bateson

All'interno del contesto che stiamo prendendo in esame, le persone che usufruiscono del sostegno psicologico accedono a questo servizio attraverso una richiesta che può essere personale, oppure formulata dal Servizio Sociale inviante.

In ogni caso, l'aiuto terapeutico non è mai offerto contro la volontà della persona, nemmeno quando questa accetti di malavoglia.

La richiesta di aiuto da parte dell' 'utente' è ovviamente essenziale al fine di creare un'alleanza terapeutica, altrimenti la presa in carico si rivela un inutile dispendio di energie.

Tale richiesta è tanto più forte quanto più si è stanchi di reiterare condizioni di malessere che non trovano esiti soddisfacenti, mentre resta sostanzialmente debole laddove le proprie modalità di rappresentarsi offrono ancora eventuali vantaggi.

L'affiancamento terapeutico può divenire anche uno strumento per riconoscere ed individuare tali vantaggi, coglierne il senso e le funzioni, capire insieme a chi ne è portatore l'utilità che potrebbero mantenere nel tempo.

Laddove si registrasse una perdita di significato dei retaggi sintomatici, qualora fossero venuti meno i motivi per cui rimanere fedeli alle proprie premesse, allora potrebbero crearsi gli spazi per introdurre eventuali "differenze".

Nel lavoro di terapia individuale secondo un modello sistemico, l'individuo è considerato al centro del suo sistema di riferimento, di conseguenza è necessario esplorare e approfondire il sistema che si è organizzato intorno a lui: gli eventi, i significati, le azioni, le persone coinvolte e tutto ciò che ha contribuito all'evoluzione e al mantenimento dei problemi attuali.

Nella conversazione emerge una co-costruzione della realtà, una mappa dei sistemi di significato e appartenenza che non possono prescindere dal contesto attuale nel quale ha luogo la stessa relazione terapeutica.

Sviluppando l'idea di Maturana (1990), che vede l'individuo come sistema (autopoietico) autonomo posizionato all' "incrocio" di innumerevoli sistemi di persone, significati, emozioni, cui può connettersi in diversi modi, nella nostra attività clinica siamo nelle condizioni di poter valorizzare la risorsa messa a disposizione dal contesto in cui operariamo, permettendoci di convocare in terapia chiunque possa offrire un contributo nell'introdurre informazione e generare differenze.

Capita, dunque, di convocare gli operatori (educatori, maestri di lavoro, responsabili) nei casi in cui le difficoltà contingenti possono essere affrontate

attraverso una condivisione più allargata con le persone che vivono a stretto contatto con il soggetto; in altri casi si decide per una convocazione della famiglia, in particolar modo quando il contesto attuale, seppur nuovo, non è sufficiente ad offrire motivazioni di cambiamento.
Questa pratica si è rivelata molto importante soprattutto nel lavoro con i minori autori di reato, sottoposti a procedimenti penali, i quali spesso hanno un gran bisogno di chiarire quali siano i nodi critici nel rapporto con le famiglie d'origine, non solo per comprendere le ragioni dei reati commessi, ma spesso per ravvisare delle nuove premesse di un eventuale rientro presso le stesse.
Inoltre, come sappiamo, la terapia della famiglia offre il vantaggio di fornire ai clinici vedute multiple, modi diversi di punteggiare le storie attraverso le rispettive narrazioni, dare uno sguardo all'intera ecologia.

A differenza del CMTF, le famiglie degli ospiti non si rivolgono direttamente alla Comunità, non sono sempre richiedenti, e soprattutto non sono paganti.
Come per gli individui, anche con le famiglie maggiori margini di disponibilità al lavoro terapeutico sono dati dal grado di stanchezza che i diversi membri delle stesse hanno accumulato rispetto a copioni utilizzati e riprodotti per molto tempo e che non si sono rivelati efficaci come essi avrebbero voluto e tuttora vorrebbero.
Nella terapia familiare, il terapeuta può aiutare a creare un contesto di apprendimento in cui riuscire insieme a dare voce alle narrazioni di ciascuno e connotare positivamente le diverse comunicazioni che magari fino ad ora sono rimaste incomprese.
Il processo terapeutico diventa un processo di rinarrazione, dove tutti recuperano la possibilità e la capacità di essere autori, tramite l'interazione con i terapeuti, di storie dotate di senso.

> Leo, diciassettenne di buona famiglia, è stato arrestato per spaccio di ingenti quantità di hashish. Il caso è stato riportato sui giornali locali della zona in cui risiede, perché -in un certo senso- la notizia di un giovane italiano benestante e facoltoso che finisce in manette suscita scalpore.

All'udienza di convalida d'arresto il Giudice ha emesso Ordinanza di misura cautelare con collocamento in Comunità.

In Comunità si comporta male: attraverso continui scontri verbali e trasgressioni di vario tipo (ruba vino dalla cantina, si allontana con la bicicletta nonostante il divieto giudiziario, risponde con tono arrogante e presuntuoso), manifesta un totale dissenso rispetto alla condizione in cui si trova, che definisce di ingiusta reclusione.

Una volta convocati, i genitori si presentano dicendo che col figlio non sanno più cosa fare. La notizia dell'arresto li ha sorpresi tra capo e collo: certo, lui li ha sempre fatti disperare, ma non pensavano che il loro bambino potesse arrivare a tanto.

In seduta il padre dichiara che da quando il figlio è in comunità la cosa migliore per loro genitori è quella di fermarsi e stare a guardare, poiché hanno fatto di tutto -e anche di più- senza arrivare ad ottenere da lui nulla di buono.

Quando si sono accorti che non riuscivano più a contenere le sue ribellioni hanno persino deciso di mandarlo a studiare in un liceo -con annesso convitto- a 260 km da casa. Qui, invece di '*rigare diritto', il monellaccio* se n'è approfittato e ne ha combinate di tutti i colori, prendendosi gioco dei suoi genitori, i quali invece dicono che gli avevano mostrato tutta la fiducia e la disponibilità anche economica di cui necessitava (Leo aveva accesso illimitato ad un conto in banca tramite bancomat). *Anche i 'guardiani' del convitto hanno commesso errori* – a loro dire - nel permettere che *"all'interno di quei corridoi infernali girasse un incontrollabile consumo di sostanze stupefacenti di ogni tipo, per cui sono stati denunciati"*

il fatto è che mentre parla, il padre di Leo satura gli spazi di tutti, infilando l'intercalare "praticamente" ogni tre parole.

Così dice che non vuole fare più nulla, ma -di fatto- agisce pragmaticamente, e mette in atto proprio quei suoi patterns che non si sono rivelati affatto utili a modificare la situazione, mentre hanno un'enorme efficacia nel mantenerla esattamente identica.

Moglie e figlio sembrano espropriati del diritto di esprimere i rispettivi pensieri. Nei loro timidi tentativi di far valere le proprie ragioni vengono continuamente screditati.

Nei giorni precedenti mi ero chiesta più volte come mai Leo in comunità avesse bisogno di gridare tanto per farsi ascoltare, e come mai non accettasse divieti da nessuno.

Il setting terapeutico, oltre a svelare le dinamiche relazionali prevalenti tra i membri della famiglia, attribuisce facoltà di parola a tutti, e in qualche modo costringe ad un ascolto reciproco. Finalmente, forse per la prima volta, Leo riesce a spiegare molto bene come si sia rivelato importante, per lui, sentirsi davvero competente in qualcosa, foss'anche un'attività illecita.

E l'urgenza pressante di questa esigenza si rivela in tutte le sue sfumature attraverso il racconto di un'infanzia che, per ragioni di varia natura, ha sempre disatteso tale ambizione: dalle incomprensioni paterne per le sue esigenze, ai litigi fra i genitori per un trasloco non condiviso, dalle eccessive preoccupazioni e tensioni rivolte verso il fratello minore, nato quattro anni dopo con un'insonnia esasperante, fino ad una presunta disfunzione cardiaca che ha costretto Leo, quasi campione, a ritirarsi dal basket.

Senza questo accurato lavoro Leo sarebbe rimasto considerato unicamente l'adolescente ribelle e viziato che rifiutava la comunità.

"La terapia consiste nel creare un contesto di ascolto e accentuare le capacità dialogiche degli individui. (…) è costante il tentativo di esplorare le modalità in cui attraverso il dialogo si generano sia l'apprendimento che una nuova cornice. Se c'è il dialogo, se cioè tutti stanno ascoltando, e il fatto importante diventa che tutte le persone prestano orecchio e vogliano usare le parole degli altri, si genera una nuova prospettiva". (U. Telfner, 1987)

Watzlawick et al. (1967) hanno avanzato l'idea che "*alla radice di innumerevoli conflitti di relazione si trovi un disaccordo su come punteggiare la sequenza di eventi*". Il terapeuta, allora, avrebbe il compito di rimescolare i segmenti

punteggiati di questo sistema di interazione perché ne possa emergere uno schema di riferimento alternativo, la cosiddetta “ristrutturazione”.
Non si tratta certamente di offrire la giusta interpretazione della realtà, quanto anche solo dimostrare che le realtà possono essere molteplici, come molteplici i significati che generano.

2.5. Le sfumature nei diversi modi di punteggiare le narrazioni

Ogni punto di vista
è la vista da un punto
(Leonardo Boff, 1984)

Nella conversazione terapeutica, sia essa di tipo familiare o individuale, al terapeuta spetta il duro compito di creare connessioni, in modo tale da permettere una condivisione dei significati che via via emergono per ciascuno.
Ciò significa saper operare delle distinzioni, ossia ‘punteggiare’ il flusso degli eventi, oltre che punteggiare le punteggiature altrui.
Qualsiasi operazione conoscitiva, ha assoluta necessità di tale pratica. Spencer Brown, nelle sue *Leggi della forma* (1969), ha sottolineato l’assunto fondamentale che una particolare punteggiatura della realtà organizza le cose, gli oggetti, i comportamenti, in una certa maniera; quindi è decisivo distinguere un “oggetto” dal suo “sfondo”, poiché tutto ciò che sappiamo o possiamo conoscere poggia sulle distinzioni che noi tracciamo.
Una domanda, ponendo una distinzione, costruisce la propria risposta (Pearce, 1974, parla di ‘domande appassionate’). Dal costruzionismo sociale abbiamo appreso che per il terapeuta questo implica che il metodo con il quale i ‘dati’ sono catturati (attraverso il processo diagnostico) è uno dei modi in cui il contesto terapeutico viene costruito e mantenuto. In altre parole, le domande e le ipotesi del terapeuta servono a definire la realtà del problema di cui ci si occupa.

Quindi i terapeuti si uniscono ai loro clienti nella costruzione di una realtà condivisa per mezzo delle distinzioni epistemologiche che -certamente- essi stessi stabiliscono.

A volte, come si è già detto in altro modo, una punteggiatura può indurre l'errore di pensare che la situazione di chi abbiamo in terapia sia "vera" così come noi l'abbiamo punteggiata.

L'attribuzione di una causalità, o di una finalità, sono sempre opera di chi sta interpretando un determinato evento: quello che vediamo è comunque una mappa, il territorio è altro. La confusione tra il territorio e il nostro modo di organizzare la realtà può portarci a commettere un errore epistemologico.

> Marco ha commesso un reato di furto che all'inizio si ostina a negare, nonostante le prove schiaccianti. Lo psicologo dell'USSM[6] dice che non è un cattivo ragazzo, "*è solo caratterizzato da forte impulsività reattiva: non bisogna provocarlo, altrimenti si entra in conflitto con lui. È così perché ha molta rabbia dentro, che scaturisce da una lunga esperienza di piccola delinquenza acquisita sulla strada. Dalla comunità precedente lo hanno espulso proprio perché si è pesantemente scontrato con un educatore*".

Il terapeuta, nel descrivere le situazioni, spesso utilizza le proprie metafore di riferimento, ma riesce a compiere un egregio lavoro, tanto più è in grado di evitare di rimanere intrappolato nel circuito delle false alternative che reificano i concetti.

Compiere un salto di livello per osservare il sistema (individuo o famiglia) in un'ottica ecosistemica, significa porre attenzione alla danza degli elementi in interazione e a come questi nella loro influenza reciproca si modificano mano a

---

[6] Gli Uffici di Servizio Sociale per i Minorenni forniscono assistenza ai minorenni autori di reato in ogni stato e grado del procedimento penale.
Tali Servizi forniscono elementi conoscitivi concernenti il minorenne soggetto a procedimento penale e concrete ipotesi progettuali concorrendo alle decisioni dell'Autorità Giudiziaria minorile.
Gli USSM svolgono attività di sostegno e controllo in tutte fasi di attuazione dei provvedimenti dell'Autorità Giudiziaria a favore dei minori sottoposti a procedimento penale in accordo con gli altri Servizi Minorili della Giustizia e degli Enti locali.

mano che la famiglia assimila il terapeuta e si ristruttura in un sistema più ampio e viceversa.

Bateson (1976) ci offre criteri guida validi anche per la terapia: è fondamentale ricordare che una cultura osservata può classificare la propria esperienza in una maniera completamente diversa da quella dell'osservatore (o terapeuta), quindi *"se dobbiamo riflettere sulle loro categorie, dobbiamo avere un'epistemologia che sia più astratta delle categorie in cui essi suddividono la vita, dobbiamo quindi avere un'epistemologia sul modo in cui essi punteggiano in categorie la loro vita".*

Come terapeuti dobbiamo essere in grado di costruire le strutture che connettono i diversi modi di vedere. Solo così possiamo cercare di ottenere una veduta di ordine più elevato.

Il nostro lavoro consiste nell'aiutare il sistema ad elaborare patterns più estetici, il che significa anche cercare di far emergere la logica insita in ogni sistema.

Semboloni (2000) afferma che le strategie di intervento che non considerano l'ecologia dei problemi che cercano di cambiare contribuiscono a creare una patologia di ordine superiore.

> Marco è venuto a Milano da Salerno. La famiglia convocata racconta volentieri la propria storia, sembra avere un gran bisogno di essere ascoltata. La signora dice che per Marco, il figlio primogenito di quattro, ha una predilezione particolare.
>
> Ci raccontano che il padre aveva problemi di tossicodipendenza e non riusciva a lavorare, per questo i conflitti tra marito e moglie non avevano mai fine, ed è stato lo stesso Marco che ad un certo punto ha chiesto a sua madre di lasciare il marito e cacciarlo di casa.
>
> Quando le condizioni di vita della signora, che era rimasta sola con quattro figli, sono diventate insostenibili, Marco è scappato dalla casa materna per raggiungere il padre, che nel frattempo si era trasferito a Milano. Da qui ha chiamato la madre intimandole che se voleva rivederlo doveva ricongiungersi al marito, trasferendosi a Milano con tutta la famiglia. La signora subito è partita, esaudendo le richieste di Marco.

È come se Marco avesse preso il posto del capo famiglia, ma questo ruolo si fosse rivelato un po' gravoso sulle sue spalle di 'scugnizzo' …

Anche se un sistema autonomo ha un'organizzazione chiusa, possiamo interagire con la sua integrità in vari modi. L'osservatore o il terapeuta "*possono interagire con un sistema vibrandogli dei colpi, lanciandogli delle cose, e con altre cose del genere più o meno sofisticate. Queste interazioni rappresentano delle perturbazioni dell'intero sistema"* (Varela, 1976).

Anziché mettersi a spiegare le regole del funzionamento di quel paziente o di quella famiglia, il terapeuta può in ogni modo utilizzare le metafore del "come se", per aiutare la famiglia a riflettere circa le proprie dinamiche, introducendo informazioni che possono perturbare il qui ed ora. La perturbazione del sistema mette in discussione l'equilibrio, offre la possibilità di moltiplicare le punteggiature e far proliferare le storie: ciascuno è in qualche modo costretto ad assumersi la responsabilità del proprio modo di leggere ed interpretare la realtà, e quindi, di negoziare la propria epistemologia.

Il terapeuta è incluso nel campo di osservazione, è un elemento del gruppo e il suo intervento favorisce la creazione di un dominio consensuale, condizione fondante perché ci sia perturbazione.

Certamente, la perturbazione diviene informazione tanto più il terapeuta è riconosciuto dal sistema famiglia come fonte di comunicazione significativa.

2.6. I miei pregiudizi

"noi che ci occupiamo di scienze sociali faremmo bene a tenere a freno la brama
di controllare il mondo che comprendiamo in maniera tanto imperfetta.
Dovremmo invece ispirarci nei nostri studi a un motivo più antico,
ma oggi alquanto disatteso.
La curiosità per il mondo al quale apparteniamo.
La ricompensa di questo modo di lavorare non è il potere ma la bellezza"
Bateson (1972)

Laddove non c'è un'esplicita richiesta d'aiuto, supportata dalla retribuzione diretta delle prestazioni offerte, è ovviamente molto più frequente trovarsi a lavorare con persone che chiedono un'alleanza con i propri sintomi, più che un aiuto al cambiamento. Alcuni sono imbrigliati da così tanto tempo nelle maglie di un assistenzialismo deresponsabilizzante che inevitabilmente credono di ritrovare la stessa modalità accomodante anche presso di noi.
La tentazione di essere prescrittivi e la difficoltà a gestire i pregiudizi è altissima quando ci si trova davanti a tanta ostinazione nel condurre stili di vita così lontani dai propri.

> Gianni entra nello studio, si siede, incomincia a parlarmi con un certo compiacimento della sua carriera da spacciatore trafficante e mi chiede un motivo valido per cui lui dovrebbe cambiare.
> Io lo guardo e mi chiedo: "Perché mai dovrei farlo?"
> Eppure, mi rendo conto, vorrei riuscirci davvero.

Poiché ciascuno di noi stabilisce determinati modi di punteggiare il mondo è importante esaminare le intenzioni sottese alle nostre abitudini di punteggiatura.
"Tutti gli incontri e le interazioni possono portare al rafforzamento dell'autoconvalida dei propri schemi di riferimento. Tuttavia possiamo scegliere come guardare alle nostre concezioni. Possiamo considerarle parziali e aperte alla correzione, oppure complete e chiuse. Quale che sia la nostra decisione, non possiamo sfuggire ai paradossi dell'esistenza derivanti dall'autoriferimento originato dal fatto di essere sistemi naturali che osservano" (Keeney, 1983).
Guardare oltre la *gestalt* di oggettività e soggettività significa riconoscere il nesso necessario tra osservatore e osservato.
Accettare il ruolo di agente di controllo sociale significa, in un certo senso, perdere la prospettiva estetica. Quando siamo costretti a lavorare con la costruzione sociale di ciò che è giusto o sbagliato facciamo una gran fatica ad agire in senso terapeutico.
Ma la nostra azione terapeutica comincia proprio col vedere la nostra posizione all'interno del sistema, posizione in cui non abbiamo tutta la responsabilità di

controllare i problemi delle persone, ma al contempo disponiamo di strumenti per offrire loro delle prospettive differenti: all'interno di una cornice estetica si generano molteplici alternative.

"La prospettiva alternativa è quella che celebra la complessità dell'interazione e ci invita a descrivere e spiegare le interazioni stesse con uno stile polifonico" (Cronen et al. 1982).

Anche nella consapevolezza che le proprie osservazioni non sono mai assolute ma relative al proprio sistema di coordinate, il passaggio più difficile per il terapeuta, è quello di affiancare ad un livello estetico, che abbiamo già ampiamente descritto, anche un livello etico, caratterizzato dalla libertà propria e del paziente.

A tal fine anche von Foerster (1975) ci invita a considerare una prospettiva etica di partecipazione alla relazione con ciò che si osserva: "*un cambiamento paradigmatico dal modo di pensare causale unidirezionale a un modo di pensare sistemico mutualistico, sostituisce alla nostra preoccupazione per l'oggettività, la preoccupazione per la responsabilità"*.

> Certamente, nei confronti di Gianni, la mia responsabilità non è quella di indicargli la *retta via,* quanto quella di ascoltare in modo autentico i motivi per cui nella sua vita le scelte che ha compiuto erano per lui le migliori possibili nei momenti in cui venivano effettuate.

L'insegnamento trasmesso da Gianfranco Cecchin ci aiuta a capire l'importanza di co-sviluppare insieme ai pazienti un senso di 'curiosità' diverso dal senso di moralità lineare, che sia capace di avvalersi di più patterns.

Usare una cornice causale significa mettere in atto interazioni istruttive, sforzarsi di cambiare le persone impartendo direttive, "*Mentre la curiosità secondo una cornice estetica produce rispetto e il rispetto a sua volta genera curiosità e piacere estetico"***.** (Cecchin, 1987).

La neutralità è la premessa della curiosità. Essa consiste nel non lasciarsi condizionare dall'impressione di avere davanti dei copioni sempre uguali, che attivano risposte preconfezionate.

Una predisposizione alla curiosità ci permette di poter sempre inventare e scoprire modelli molteplici, di non dare nulla per scontato o definito, di non mantenere nel tempo il sistema di 'idee perfette' di cui parlano Cecchin e Apolloni (2003).

"Appena si scopre qualcosa che funziona, tendiamo a renderla perfetta, per la sua utilità in senso adattivo (scegliere una posizione e mantenerla), ma poi si continua a farlo anche quando non è più necessario" (S. J. Gould, 1985). Invece la curiosità genera perturbazione, mette in discussione le certezze che si sono cristallizzate nel tempo e, di conseguenza, crea maggiori possibilità di cambiamento.

"Quindi è nata questa idea che un atto terapeutico spesso è un atto di irriverenza verso idee fisse, specialmente idee del terapeuta, che è l'unica persona che può cambiare le proprie idee. Noi non possiamo cambiare le idee della famiglia. (G. Cecchin, G. Lane, W.A. Ray, 1997).

La presenza del terapeuta all'interno di un'interazione comunicativa riesce a fare davvero una differenza quando questi impara a cogliere le sfide dei significati dei propri interlocutori come occasione per sfidare i propri stessi significati.

Sfidare i propri significati e le proprie certezze, in alcuni casi, equivale a fare un passo nell'ignoto: affrontare la paura della morte e scoprire, successivamente, di essere sopravvissuti. Laddove ciò avviene, si genera un rafforzamento del proprio spessore umano e professionale.

Se il terapeuta riesce a non cadere in prima persona nella trappola delle definizioni che gli vengono attribuite, considerandole parte del sistema dei significati del suo interlocutore, allora può veramente innescare occasioni di apprendimento, per sé e per l'altro, poiché è in grado di metacomunicare la propria punteggiatura di quanto sta avvenendo e può dare risposte diverse da quelle che ci si aspetta da lui.

Sono proprio i momenti in cui si trova costretto ad ascoltare o ad affrontare situazioni d'interazione disturbante che eviterebbe volentieri, quelli in cui il terapeuta può trovare i maggiori stimoli per generare cambiamento: perché insegna a deuteroapprendere, attivando a sua volta nuovi deuteroapprendimenti.

3. Il terapeuta ecosistemico

Alla luce di quanto affrontato fino ad ora, si delinea con sempre maggiore evidenza la necessità di interpretare il ruolo del terapeuta non soltanto impegnato all'interno di un sistema, ma chiamato a far parte di un un'ecologia di sistemi.

3.1. Creare le condizioni per un cambiamento

imperativo etico:
agisci sempre in modo da aumentare il numero delle scelte
imperativo estetico:
se vuoi vedere, impara ad agire
Heinz von Foerster

Come abbiamo già descritto, ogni momento nella storia di un sistema è assolutamente unico, di conseguenza, qualsiasi stato stazionario è diverso da quello che lo precede e da quello che lo segue. Come sottolinea Prigogine (1979), a proposito delle sue ricerche nel campo della termodinamica, esiste una 'freccia del tempo' che ci indica la direzione dell'evoluzione di un sistema e la sua irreversibilità: il sistema va avanti e la sua storia è indicata da ridondanze e differenze che interagiscono tra loro nel tempo.
Entrare in relazione con un sistema partendo da un modello di equilibrio significa utilizzare un'epistemologia tipica del mondo della fisica, dove esistono soltanto linearità e stabilità, urti e forze, potere e resistenza; mentre lavorare con sistemi lontani dall'equilibrio, utilizzando le metafore della termodinamica del non-equilibrio proposte dal gruppo di Bruxelles significa partire dalle fluttuazioni, presupponendo di avere a che fare con un sistema 'perturbato' che si modificherà attraverso un processo di amplificazione o regressione delle oscillazioni che ne rappresentano l'instabilità.

Creare le condizioni per un cambiamento è, in generale, il compito più impegnativo del terapeuta. Tra i paradigmi a cui riferirsi, è interessante il punto di vista di Prigogine e Stengers, i quali parlano di 'amplificare le fluttuazioni', riferendosi ad un modello sulla dinamica dei flussi e i sistemi lontani dall'equilibrio, che essi chiamano 'strutture dissipative' [7].

Secondo questo modello il sistema, che è perturbato sia dall'ambiente esterno che da fluttuazioni interne, lungo il corso del tempo giunge inevitabilmente ad una biforcazione, che, secondo le leggi della termodinamica, è un punto in cui un sistema si trova a dover scegliere tra una strada e quella opposta. L'intensità della spinta deve sorpassare una soglia minima che consenta al sistema di evolvere verso una maggiore complessità.

In terapia, ciò significherebbe attribuire al terapeuta il compito di tenere aperta la differenza e l'instabilità facendo attenzione ad analizzare i messaggi e le retroazioni che si determinano nel sistema nel corso del processo; saper cogliere i tempi del sistema, in modo da introdurre le necessarie differenze quando questo è sufficientemente maturo da poterle cogliere e utilizzare.

La restituzione può creare movimenti di cambiamento. Finché si riesce a tollerare il disordine del sistema si ha l'occasione per cogliere il maggior numero di informazioni, poiché tutto può segnare una differenza, mentre quando si stabilisce un ordine diminuiscono le informazioni deducibili, poiché ogni elemento di novità rischia di divenire confusivo.

Se è vero che la confusione è 'perturbazione' da cui possono scaturire alternative, diviene importante introdurre elementi di novità.

---

[7] Per struttura dissipativa (o sistema dissipativo) si intende un sistema termodinamicamente aperto che lavora in uno stato lontano dall'equilibrio termodinamico scambiando con l'ambiente energia, materia e/o entropia. I sistemi dissipativi sono caratterizzati dalla formazione spontanea di anisotropia, strutture ordinate e complesse, a volte caotiche. Questi sistemi, quando attraversati da flussi crescenti di energia e materia, possono anche evolversi, passando attraverso fasi di instabilità ed aumentando la complessità della loro struttura (ovvero l'ordine) diminuendo la loro entropia ("neghentropia"). Il termine "struttura dissipativa" fu coniato dal premio Nobel per la chimica Ilya Prigogine alla fine degli anni '60. Il merito di Prigogine fu quello di portare l'attenzione degli scienziati verso il legame tra ordine e dissipazione dell'energia, discostando lo sguardo dalle situazioni statiche e di equilibrio generalmente studiate fino ad allora, e contribuendo in maniera fondamentale alla nascita di quella che oggi viene chiamata epistemologia della complessità.
In natura i sistemi isolati sono solo un'astrazione o casi particolari, mentre la regola è quella di sistemi aperti che scambiano energia con i sistemi limitrofi e grazie a questo sono in costante evoluzione.
Fra gli esempi di strutture dissipative si possono includere i cicloni, la reazione chimica di Belousov-Zhabotinskyi, i laser, e - in scala più estesa e complessa - gli ecosistemi e le forme di vita.

"La via che porta al cambiamento terapeutico parte sempre da una forma alternativa di retroazione correttiva di ordine superiore. Questo cambiamento alternativo autocorrettivo cerca di originare un modo più adattivo di mantenere integra l'organizzazione del sistema. Il terapeuta non può esimersi dal partecipare al sistema cibernetico che ne vincola il comportamento a quello degli altri membri dell'ecologia in trattamento" (Keeney, 1983).

L'obiettivo della terapia diviene allora l'attivazione del sistema cibernetico perché fornisca, con retroazione di ordine più elevato, una correzione al processo di ordine inferiore che comporta l'escalation del sintomo.

> Ferdinando, un ragazzo ecuadoriano, aveva commesso dei piccoli reati. È sempre stato molto legato alla sua mamma, e lei a lui. Nonostante ciò, prima del compimento della maggiore età, il Giudice aveva revocato a Ferdinando la misura di messa alla prova a casa e lo aveva collocato in Comunità, perché la mamma non riusciva a gestirlo: usciva senza autorizzazione, frequentava le cosiddette *baby-gangs* di connazionali, partecipava a scorribande notturne, si ubriacava e si lasciava spesso coinvolgere in risse violente.
>
> In Comunità ha mostrato fin da subito di avere molte risorse, di riuscire a lavorare e nel contempo a studiare con un discreto profitto. Anche in terapia mostrava una gran disponibilità, sia quando era solo, sia quando era presente con la madre. Ci faceva sentire importanti per lui, era riuscito ad instaurare un legame autentico con molte delle figure presenti in Comunità.
>
> Pur mantenendo un'attitudine al riconoscimento per tutto ciò che facevamo con lui, pur esponendo con gran lucidità la narrazione della propria storia di vita e i significati connessi agli eventi più rilevanti, quando si trovava nell'ordinarietà del quotidiano non riusciva a smettere di sfogare la sua rabbia attraverso bevute dalle conseguenze deleterie.
>
> Ad un certo punto ci siamo resi conto che i *feed-back* restituiti al ragazzo da parte di terapeuti e di educatori, forse erano riusciti ad amplificare le fluttuazioni, ma non incidevano minimamente nella capacità del ragazzo

di operare una svolta. Aveva ancora bisogno di continuare a ripetere i vecchi patterns.

Occorreva indurre il 'sistema' a raggiungere la 'biforcazione', lasciando comunque Ferdinando libero di scegliere: avrebbe potuto andare avanti così o cambiare, ma certamente non era più necessaria la nostra collaborazione. Non potevamo più fare nulla, né come terapeuti, né come Comunità. Così lo abbiamo dimesso, invitandolo a tornare a trovarci soltanto quando avrebbe ritrovato la propria dignità.

Oggi, dopo due anni, è tornato a ringraziarci. Pare che abbia fatto centro.

Se facciamo questo mestiere è perché siamo animati dalla voglia di cambiare.

"Se un bambino cresce bene, come può la madre non illudersi di esserne responsabile? Come è possibile che un terapeuta non si senta orgoglioso quando il cliente migliora? … L'illusione di influenzare gli altri è un credo essenziale della vita di relazione" (G. Cecchin, G. Lane, W.A. Ray, 1997).

Lasciare le cose come stanno, permettere il mantenimento di cortocircuiti logoranti produce sofferenza anche in noi come persone, oltre che come professionisti.

Mettere a disposizione degli 'utenti' tutto ciò che è in nostro potere per aiutarli a cambiare rientra nell'ambito delle nostre responsabilità.

Il rispetto però, include anche l'accettazione di ciò che non condividiamo, anche se questo implica l'abbandono, la dichiarazione di resa.

In fondo, lo abbiamo visto, se noi, in prima persona, agiamo in termini processuali, il tempo farà il suo corso.

È molto importante attribuire al tempo proprietà terapeutiche, lavorare attraverso una concezione non deterministica e lineare del tempo.

"L'azione del terapeuta è di introdurre tra le tre dimensioni del tempo una relazione di tipo riflessivo, creando passati e futuri ipotetici nel presente. Un'idea fondamentale è la "multitemporalità", cioé l'importanza della coordinazione fra i diversi tempi, fra i tempi individuali, collettivi, sociali e culturali; (…) Un tipo particolare di coordinazione è quello fra i tempi individuali del terapeuta e i tempi

individuali dei clienti, la cosiddetta "danza" di Minuchin che tanta importanza ha nel nostro lavoro". (Semboloni: intervista a Luigi Boscolo).

La scelta delle dimissioni parte sempre dal presupposto che le persone hanno comunque delle risorse per riscattarsi, e che per attivarle, a volte sono necessarie occasioni anche 'estreme'.

Gregory Bateson ha sottolineato che anche la teoria darwiniana è costruita sul principio cibernetico e non sul principio di causa-effetto. Infatti, gli organismi e i comportamenti che troviamo in vita in qualsiasi momento della storia dell'evoluzione, si sono sviluppati in modo cumulativo da variazioni casuali, mentre l'influsso dell'ambiente in tutte le circostanze si limitava e si limita ad eliminare le varianti non vitali. L'ambiente, quindi, può tuttalpiù essere reso responsabile dell'estinzione, ma non della sopravvivenza.

La sopravvivenza dipende dalle capacità dell'individuo (o del sistema) di attivare le proprie risorse.

Nella tradizione degli studi sull'evoluzione delle specie viventi inaugurata da Charles Darwin, S.J. Gould introduce un nuovo concetto molto importante, quello di *exaptation*[8]*,* inteso come concetto di 'sistema adattivo non ottimizzato'. L'idea sottesa è quella che il sistema, quando è incapace di stabilizzarsi in una situazione di equilibrio ottimale, diviene in grado di apprendere dalla propria evoluzione e attivare nuove funzioni per non incorrere nell'estinzione: il non-equilibrio adattivo diviene premessa per produrre nuove soluzioni come condizione di sopravvivenza.

Molti comportamenti umani potrebbero non essere adattamenti diretti, ma conseguenze collaterali, riadattamenti, cooptazioni funzionali, bricolage evolutivi.

"L'adattamento non può essere considerato una diretta e univoca conseguenza della selezione naturale, ma consiste in una molteplicità di strategie evolutive eterogenee, creative, flessibili, ridondanti, spesso imprevedibili a priori. Questo slittamento teorico porta con sé feconde implicazioni filosofiche ed

[8] Gould (1977, 2002) utilizza il termine exaptation per indicare strutture cooptate per nuove funzioni ovvero una struttura si rivela adatta ad una funzione pur non essendo programmata per essa (es.: la stazione eretta dell'essere umano e il conseguente sviluppo del pollice opponente della mano, antecedenti delle potenzialità intelligenti umane e del progresso in generale, paiono essere conseguenza non tanto della lotta per la ricerca del cibo ma di un improvviso riscaldamento della crosta terrestre).

epistemologiche riguardo al nostro modo comune di intendere il cambiamento e la relazione fra gli organismi (fra cui noi stessi) e l'ambiente (…) apre uno squarcio di comprensione e di rinnovato stupore sulla fantasia, sulla diversità e sull'ingegnosità con le quali la vita esplora ogni volta nuovi sentieri di sopravvivenza e di sviluppo". (Telmo Pievani, 2004)

Barbetta, Capararo e lo stesso Pievani (2004) si sono domandati se fosse possibile pensare alla nozione di *exaptation* come a qualcosa di fecondo per lo sguardo clinico, ossia, se lo sguardo clinico orientato in tale direzione potesse vedere risorse e processi evolutivi laddove un sguardo clinico diversamente orientato vede malformazioni, regressioni e disturbi. Ne hanno riportato diversi esempi.

Creare le condizioni per il cambiamento, può significare allora lavorare per costruire le premesse affinché le persone utilizzino i propri vincoli al fine di trasformarli in risorse, e provino, come nel *bricolage*, a rimettere insieme i pezzi lasciati dal passato per costruire un futuro differente.

In taluni casi, le competenze che si sono acquisite per la sopravvivenza in determinate situazioni del passato, e che successivamente si sono rivelate dannose, possono essere trasformate per adempiere a nuove funzioni attuali: se abbiamo imparato a correre forte, i muscoli sviluppati per fuggire dai predatori, possono essere utilizzati per inseguire la preda.

3.2. Sconfinare dalla stanza di terapia

"preferisco considerare l'estetica come una cornice contestuale per l'azione pratica, evitando qualsiasi dicotomia del tipo o/o fra estetica e pragmatica. L'estetica del cambiamento può essere vista come un modo per ricontestualizzare la pragmatica della terapia"
(Keeney, 1983)

Tutto ciò che è stato affrontato fino ad ora mi conduce inevitabilmente a proporre una ridefinizione del setting tradizionale dell'intervento terapeutico.

Bateson (1979) ci ha insegnato a distinguere i contesti di azioni dalle semplici azioni come ordini rispettivamente superiore e inferiore. Egli notò che i contesti di azioni determinano il modo in cui le azioni semplici sono legate tra loro in un'organizzazione sociale, ossia il modo in cui le reazioni degli individui alle reazioni di altri individui sono organizzate nel tempo.

All'interno di un contesto comunitario la cura dell'individuo deve procedere di pari passo con la cura del sistema, attraverso una dinamica dialettica in cui l'una non può prescindere dall'altra.

In fondo, l'epistemologia ecosistemica ci fornisce una logica multidimensionale, in cui è la possibilità stessa di oscillare tra elementi e classi di elementi, attraverso una modalità ricorsiva, a conferire al terapeuta la capacità di definire e ridefinire cornici e mappe.

All'interno di ogni relazione si generano continuamente –per dirla con i termini della CMM[9]- forze contestuali e forze implicative, ossia influenze reciproche tra il livello superiore del contesto e il livello inferiore della specifica relazione.

Creare connessioni, per il terapeuta 'ecosistemico', significa agire contemporaneamente su più livelli, e quindi anche dal "personale" al "sociale", dal significato soggettivo a quello collettivo, e viceversa, in un continuo interscambio di risignificazioni.

I sistemi di riferimento di un minore collocato in comunità con un provvedimento penale, ad esempio, sono diversi e forse non sempre organizzabili secondo una scala gerarchica: vi sono la famiglia d'origine, le persone che si occupano di lui in Comunità, le Assistenti Sociali (che a volte possono appartenere a due Servizi diversi: quello territoriale e quello dipendente dal Ministero della Giustizia) ed infine il Tribunale per i Minorenni, cui è conferito un potere decisionale piuttosto rilevante.

La psicoterapia individuale o familiare può essere certamente utile al minore, ma non può essere definito il metodo elettivo del terapeuta sistemico: esso diviene soltanto uno dei possibili interventi.

---

[9] La CMM -Coordinated management of meaning- (Pearce, Cronen, 1980; Cronen et al, 1982) si propone nei primi anni '80 del secolo scorso come un'innovativa teoria della comunicazione. La comunicazione umana viene definita come la modalità con cui gli interlocutori coordinano sistemi di significato idiosincratici; tale coordinamento viene gestito attraverso livelli e strutture multipli che costituiscono il corpus di regole definitorie di un'interazione comunicativa stabilendone i confini e i contesti di azione (Baraldi, Barbetta, 1998).

L'esperienza ci ha insegnato che occorre uscire dalla stanza di terapia, esporsi al confronto con tutti i sistemi di riferimento coinvolti, co-costruire, seguendo un'ottica processuale, narrazioni coerenti con i significati attribuiti dal soggetto stesso alla propria situazione.

Milton è un ragazzo di origine brasiliana, oggi quasi maggiorenne. Fu adottato all'età di 11 anni da una famiglia valtellinese. Dopo poco più di due anni era già in Comunità.

Davanti ai comportamenti ribelli del ragazzino, la famiglia adottiva aveva dapprima richiesto l'aiuto del Servizio Sociale territoriale per un allontanamento da casa, in seguito aveva preso la decisione di respingere il ragazzo e 'cancellare' definitivamente quella che aveva considerato un'esperienza fallimentare.

Quando il Servizio Sociale territoriale ci propose il caso, Milton aveva 16 anni, due procedimenti penali in corso e una carriera fatta di peregrinazioni tra una comunità e l'altra.

Non fu facile prendere la decisione di provare ad accoglierlo, anche perché ci veniva chiesto di 'salvarlo' da una condizione di ricovero presso una comunità psichiatrica del Piemonte, dove viveva da due settimane in stato pseudo-vegetativo a causa di una massiccia terapia farmacologica.

Da come ci fu presentato il caso a quello che ci trovammo davanti percepimmo da subito enormi differenze. Di sicuro ci trovavamo di fronte ad un ragazzo che non aveva nulla di 'psichiatrico', se con questo termine intendiamo uno stato di perdita della capacità di operare un esame di realtà e renderlo condivisibile con altri.

Ci era stata consegnata una mappa sgualcita, che certamente era stata messa in mano a molte persone che ne avevano fatto diversi usi (e abusi): qualcuno aveva cercato di renderla più leggibile, fornendoci alcune coordinate essenziali, ma i più non erano riusciti ad utilizzarla e l'avevano passata ad altri.

Abbiamo provato a percorrere quel territorio e iniziato a riscrivere con Milton una mappa che fosse la sua, ossia quella che avrebbe dovuto utilizzare egli stesso per rileggere la propria storia e muoversi nella

propria vita, distinguendo le strade percorribili dalle zone impervie, le foreste dai prati, i rilievi dalle pianure. Ma soprattutto, abbiamo individuato i corsi d'acqua che per troppo tempo avevano seguito percorsi sotterranei, riscoprendo una ricchezza inaspettata di sorgenti.

Riscrivere la mappa voleva dire attribuire significato ai segni tracciati sulla carta, e fuor di metafora, implicava ricostruire con Milton il significato che per lui avevano ricoperto gli eventi della sua vita, risignificare le azioni che aveva compiuto collocandole in contesti di azioni di un livello logico superiore, all'interno dei quali i suoi comportamenti avevano svolto una funzione.

Riscrivere la mappa aveva anche la funzione di rendere il suo territorio più accessibile a tutti, compresi coloro che vi si erano persi e avevano rinunciato a riprovarci.

Non fu facile all'interno della comunità, convincersi che Milton aveva un gran bisogno di rendersi accessibile, poiché i suoi comportamenti spesso si rivelavano ancora inseriti nelle marche di contesto in cui era cresciuto: le *favelas* brasiliane, dove la fame e la miseria rendono l'uomo abile alla sopravvivenza solo se si dimostra capace di truffare (per dirla con un eufemismo) il prossimo. Era necessario incominciare a fare differenze.

La convocazione della famiglia adottiva ci fu subito prospettata come un'impresa impossibile: la famiglia non si presentava ai richiami del TM, aveva tagliato i rapporti con il Servizio Sociale, non ne voleva più sapere.

Mettere queste persone davanti a responsabilità che non avevano intenzione di assumersi non aveva alcuna efficacia, piuttosto alimentava la simmetria che si era creata con le Istituzioni, provocando il rafforzamento della chiusura. Occorreva trasmettere loro l'intenzione di voler creare un'alleanza, chiedere di giocare un ruolo all'interno della squadra, piuttosto che da avversari.

La strategia che si rivelò più efficace fu quella di creare una rete di persone intorno ai genitori che ci avrebbero aiutati a convincerli della necessità di fare un incontro di chiarificazione con questo figlio rinnegato, in cui concedere ad entrambe le parti di fornire le proprie spiegazioni in

merito agli eventi e ai rispettivi comportamenti. L'obiettivo era proprio quello di mettere in evidenza le idiosincrasie che si erano inevitabilmente create tra i diversi rispettivi sistemi di significato relativi ai contesti di azione. I significati che inizialmente Milton attribuiva alle attenzioni amorevoli dei nuovi genitori avevano, dopo undici anni di abusi e soprusi subiti, significati ben diversi da quelli che la famiglia adottiva avrebbe voluto trasmettere; e dall'altra parte, le ribellioni del piccolo venivano lette come un rifiuto della benevolenza dei genitori quando, probabilmente, avevano un significato non direttamente attribuibile a loro.

Un ruolo fondamentale fu giocato dal prete della parrocchia, che insieme al Sindaco e all'Assessore ai Servizi Sociali del Comune riuscirono ad ottenere la disponibilità all'incontro.

Fummo noi a doverci inerpicare per le valli.

Uscire dalla stanza di terapia alla ricerca delle necessarie collaborazioni da parte di altri soggetti, diviene uno strumento indispensabile ad offrire maggiori possibilità di cambiamento per le persone.

La capacità di articolare i rapporti tra i diversi sistemi di riferimento, e l'abilità nel decodificare sempre più criticamente i bisogni di cui ciascuno è portatore, aiutano ad alimentare la tensione del terapeuta a muoversi nella dimensione della processualità, ossia nel conferire senso evolutivo alle situazioni delle persone.

Il terapeuta in comunità deve necessariamente avvalersi del contributo di tutti coloro che gravitano intorno alla persona in carico e che esercitano, o possono esercitare, un'azione su di lei. Se il colloquio con l'utente si esaurisse nel rapporto esclusivo con lui, l'efficacia dell'intervento risulterebbe alquanto ridotta, se non addirittura dannosa in taluni casi, poiché non terrebbe conto delle retroazioni del sistema.

Il punto di vista altrui arricchisce la visione soggettiva del terapeuta e restituisce un'immagine pluridimensionale della persona.

Inoltre, l'estensione del *setting* terapeutico permette di generare apprendimento all'insieme delle persone coinvolte, grazie alle risonanze prodotte dagli effetti dei significati condivisi.

In questo modo ciascuno, non solo terapeuta e paziente, avrà la possibilità di consolidare il proprio ruolo nel gruppo.

Pietro Barbetta, in un'intervista rilasciata al nostro gruppo di allievi del CMTF al terzo anno, a proposito del lavoro del terapeuta sistemico all'interno di altri contesti, diceva: "*In passato si parlava di essere sistemici in contesti non sistemici. Pensare sistemico ti permette di capire a che livello puoi agire per costruire il dialogo; essere inclusivo e non esclusivo*."

L'approccio relazionale-sistemico, quindi, oltre che come modello per la psicoterapia in senso stretto, può essere preso in considerazione anche come metamodello in funzione degli obiettivi di un sistema terapeutico istituzionale più in generale (Semboloni, 2000).

È per questo che la *multifattorialità della funzione terapeutica* richiede al terapeuta di divenire "esperto" della complessità.

4. La sfida della complessità

"La conoscenza pertinente deve affrontare la complessità.
Complexus significa ciò che è tessuto insieme;
in effetti, si ha complessità quando sono inseparabili
i differenti elementi che costituiscono un tutto…
e quando vi è tessuto interdipendente,
interattivo e inter-retroattivo tra l'oggetto di conoscenza e il suo contesto,
le parti e il tutto, il tutto e le parti, le parti tra loro.
La complessità è il legame tra unità e molteplicità.
Gli sviluppi della nostra era planetaria ci mettono a confronto
sempre più ineluttabile con le sfide della complessità"
Edgar Morin (1999)

Quanto affrontato fino ad ora, ci riconduce alla considerazione della necessità, per il terapeuta, di adottare un'epistemologia che tenga conto di una complessità che lo vede direttamente coinvolto nel mettersi in gioco, dove poter articolare il proprio ruolo nella danza di tutti gli elementi che entrano a far parte del sistema.
Cogliere la sfida della complessità[10] significa introdursi in una corrente di pensiero che dalla fine del secolo scorso ad oggi ha sviluppato una molteplicità di riflessioni e approfondimenti interdisciplinari sul tema.
Ciò che interessa, ai fini di questa esposizione, è che secondo i più eminenti teorici della complessità, la cosiddetta complessità 'di un sistema' non è tanto una proprietà di tale sistema, quanto piuttosto una proprietà della rappresentazione scientifica attualmente disponibile del sistema. È sempre l'osservatore del sistema a costruirne un modello, tale per cui l'osservatore che costruisce il modello e il modello stesso divengono le proprietà del sistema (Le

[10] Possiamo definire la teoria della complessità come lo studio interdisciplinare dei sistemi complessi adattivi e dei fenomeni emergenti ad essi associati. L'espressione «teoria della complessità» compare per la prima volta più di vent'anni fa, in un articolo pubblicato su Scientific American (1978), ma la nascita di un "pensiero della complessità" è avvenuta molto prima, alla fine degli anni Quaranta. Sono stati gli studiosi di cibernetica (Wiener, Weaver, Ashby, von Foerster) e di teoria dell'informazione (von Neumann, Shannon, Marcus, Simon) i primi ad occuparsi di complessità; ad essi si sono aggiunti, nel corso degli anni, pensatori provenienti da tutte le discipline.

Moigne, von Foerster, Varela). E' evidente che la complessità, così intesa, acquista una dimensione prettamente storica: i modelli cambiano nel tempo e sono sempre il frutto di una dimensione dialogica-relazionale dell'osservatore con il proprio oggetto di osservazione.

Dice Morin : «*L'epistemologia ha bisogno di trovare un punto di vista che possa considerare la nostra stessa conoscenza come oggetto di conoscenza, vale a dire un meta punto di vista, come nel caso in cui si costituisce un meta linguaggio per considerare il linguaggio divenuto oggetto. Contemporaneamente, questo meta punto di vista deve permettere l'autoconsiderazione critica della conoscenza arricchendo nello stesso tempo la riflessività del soggetto conoscente*» (1995)

Configurandosi la complessità come «*principio del pensiero che considera il mondo, e non come il principio rivelatore dell'essenza del mondo*» (Morin: ibidem), il nostro modello di riferimento non può essere, quindi, quello di una razionalizzazione che «*consiste nel voler rinchiudere la realtà in un sistema coerente*, tale per cui *tutto ciò che, nella realtà, contraddice quel sistema coerente viene scartato, dimenticato, messo da parte, visto come illusione o apparenza»* (Morin: ibidem), bensì quello di una razionalità non solo critica ma autocritica, autocorrettiva, che cresce, si modifica, si "forma" nel continuo dialogo con l'esperienza e con altre razionalità.

Come è possibile, allora, pensare nel segno della complessità?

Morin ci suggerisce l'esistenza di tre principi che ci mettono in condizione di pensare in modo più agevole la complessità.

Il primo è un principio di natura dialogica che ci consente «*di mantenere la dualità in seno all'unità; associa due termini complementari ed insieme antagonisti»*.

Il secondo è un principio che Morin definisce "*ricorso di organizzazione*": se il pensiero si muove, dunque secondo una processualità ricorsiva, esso sarà capace di riconoscere che i prodotti e gli effetti sono contemporaneamente causa e produttori di ciò che li produce.

Vi è, infine, un "*principio ologrammatico*" in base al quale «*possiamo arricchire la conoscenza delle parti attraverso il tutto e del tutto attraverso le parti in uno*

stesso movimento che produce conoscenze»; in questo senso quindi, *«l'idea ologrammatica è essa stessa legata all'idea ricorsiva che a sua volta è in parte legata all'idea dialogica»*

Su queste basi si delinea quindi un modello di pensiero complesso fondato, in ultima analisi, su un principio insieme dialogico e 'translogico', nel senso che comprende un superamento delle posizioni della logica classica integrando altri possibili percorsi e movimenti del *logos*.

Anche Lipman ci fornisce suggerimenti in sintonia al nostro discorso:

«*Il pensiero complesso (*che in seguito definisce anche '*pensiero di alto livello') è un pensiero consapevole delle proprie assunzioni ed implicazioni nonché delle ragioni e dell'evidenza che sottendono questa e quella conclusione. (Esso) tiene conto della sua stessa metodologia, delle proprie procedure, delle proprie prospettive e punti di vista. Il pensiero complesso è preparato a riconoscere i fattori che determinano i preconcetti, i pregiudizi, e l'autoinganno. (Esso) implica un pensare sulle proprie procedure ed allo stesso tempo, pensare i propri contenuti (...) Quanto qui si definisce pensiero complesso include dimensioni ricorsive, metacognitive, autocorrettive e tutte quelle altre forme di pensiero che implicano una riflessione sulla propria metodologia mentre allo stesso tempo si applicano ad un contenuto» (1991)*.

Un pensiero "complesso" è, quindi, un pensiero "aperto", che rappresenta una risposta alle sfide della realtà e che costituisce a sua volta una sfida. Esso è capace di andare oltre singoli e ristretti quadri di riferimento, aprendosi ad una molteplicità di percorsi, ma anche includendo una molteplicità di punti di vista e di prospettive.

In questo, senso, si tratta, quindi, di un modello il cui fondamento costitutivo è un fondamento intersoggettivo e creativo.

Adottare un pensiero complesso nel lavoro comunitario, permette dunque al terapeuta sistemico di passare da una visione specialistica della propria professione ad una maggiore capacità di integrazione delle conoscenze.

Significa superare quella tendenza dominante che porta a differenziare i livelli dei problemi e ad analizzarli nella loro particolarità, senza considerarne l'ecologia sistemica, il grado di connessione che si può creare tra i diversi livelli.

Mentre un pensiero capace di oscillare dalle parti al tutto e dal tutto alle parti permette di osservare i problemi da più punti di vista integrando il particolare e il globale, il personale e il collettivo, restituendone una visione complessiva e sfaccettata.

"Giganteschi progressi sono stati attuati nell'ambito delle specializzazioni disciplinari durante il XX secolo. Ma questi progressi delle conoscenze hanno prodotto una regressione della conoscenza, proprio a causa della specializzazione che spesso frammenta i contesti, le globalità, le complessità (…). Così, le realtà globali e complesse sono frammentate; l'umano è smembrato; la sua dimensione biologica, cervello compreso, è rinchiusa nei dipartimenti di biologia; le dimensioni psichica, sociale, religiosa, economica sono nel contempo relegate e separate le une dalle altre nei dipartimenti di scienze umane; i caratteri soggettivi, esistenziali, poetici si trovano relegati nei dipartimenti di letteratura e di poesia….

In queste condizioni, la mente formata dalle discipline perde la sua capacità naturale di contestualizzare i saperi, così come di integrarli nei loro insiemi naturali. L'indebolimento della percezione del globale conduce all'indebolimento della responsabilità (in quanto ciascuno tende ad essere responsabile solo del suo compito specializzato) nonché all'indebolimento della solidarietà (in quanto ciascuno non sente più il legame con i concittadini).

Di fatto l'iperspecializzazione impedisce di vedere il globale (che frammenta in particelle) nonché l'essenziale (che dissolve). Essa impedisce anche di trattare correttamente i problemi particolari che possono essere posti e pensati solo nel loro contesto. Ora, i problemi essenziali non sono mai parcellari, e i problemi globali sono sempre più essenziali" (E. Morin, 1999)

Il pericolo dell'eccesso di tecnicismo specialistico è presente in molti ambiti del lavoro nel sociale, e costituisce una deriva dalle ragioni stesse per cui questo stesso mestiere si è sviluppato.

“Tra le varie figure che popolano il nostro tempo c’è sicuramente lo specialista. Colui che conosce una cosa sola, la studia, la disseziona, si forma una competenza. Ogni materia è affidata oggi a una scienza specializzata; e ognuna di queste scienze si suddivide in ulteriori specializzazioni, le quali a loro volta si diramano in specializzazioni successive. Questa polverizzazione finisce col far perdere di vista le connessioni, che pure ci sono, e col far velo rispetto a una più giusta comprensione delle cose. Tant’è che da più parti si levano voci per una riscoperta del “buon senso”, perchè si torni a essere un po’ dilettanti: nel senso di conservare quello sguardo fresco, senza ombre né pregiudizi, davanti al quale le cose rivelano spontaneamente il loro segreto (...) Oggi in effetti colpisce la discontinuità tra le situazioni di emergenza, bisogno, patologia e la normalità. Oggi succede che, non appena comincia a esserci una problematica particolare, la normalità si interrompe. E il “caso” passa allo specialista, a chi di competenza, al tecnico: a lui il compito di risanare la situazione. Ora, è un bene o un male? A me, debbo dire, questa discontinuità preoccupa; preoccupa perché è indizio di una organizzazione del pensiero e della società che sta immiserendosi. E’ il segnale che cominciano a esserci memorie di pratiche sociali troppo poco trasversali, che richiamano la necessità dello specialista (...) L’aria è impregnata di questa cultura, la si respira, informa le pratiche di intervento sociale, i modi di pensare. (A. Canevaro, 1999)

All’interno della Cascina Contina riflessioni di questo tipo sono state articolate intorno alla necessità di condivisione delle competenze di ciascuno, come antidoto contro la deriva tecnicistica e come strumento di valorizzazione della dimensione gruppale (definita con il termine *tribu,* proveniente da un idioma degli indigeni *Shuar* dell’Amazzonia) come portatrice di crescita e cambiamento.

“La scommessa della contaminazione dei saperi. Un ulteriore e decisivo contributo alla critica dei ruoli all'interno della ‘tribu’, e del ruolo medico in particolare, può venire però solamente dalla concreta implementazione della presa di coscienza delle risorse, dei limiti e dell'"impotenza" delle singole professionalità e della loro necessaria interdipendenza. Nella sempre più chiara consapevolezza che la cura della salute non è fatta solo di prestazioni tradizionalmente sanitarie (gli atti tecnici rituali dell'anamnesi, esame obiettivo,

iter diagnostico, trattamento e riabilitazione), ma è il frutto di un sapere e di una prassi collettiva, in cui hanno un ruolo e una dignità essenziali non solo i professionisti del caso, ma anche i 'magutt' dell'officina, della falegnameria, dell'orto, così come le donne della cucina e della pulizia in casa e gli stessi bambini che giocano e litigano nell'aia. Perché l'ideale di salute cui tendere è quello della promozione del benessere, individuale e collettivo, nella lucida coscienza dei limiti insuperabili, perché "naturali", che tale processo incontra. La costruzione condivisa dei saperi diventa allora tanto il fine quanto il mezzo, (…) e deve trovare in un'idea e una prassi di salute che trascende le singole professionalità un orizzonte più allargato in cui continuamente rigenerarsi e generare livelli di benessere sempre più elevati.

In questa prospettiva, occorre sempre più che i saperi e le pratiche portati da ognuno come bagaglio di conoscenze teoriche ed esperienziali, sappiano non solo confrontarsi alla pari, ma per quanto possibile anche "contaminarsi" (...). Applicato al confronto tra i differenti saperi e le conseguenti prassi provenienti da diverse culture non solo professionali, contaminarsi significa allora influenzarsi a vicenda al punto da relativizzarsi e disarticolarsi reciprocamente, accettando anche che si possa scatenare un conflitto interpersonale che va a toccare le corde più profonde della propria identità." (Gaiera G., 2001, *La malta e lo stetoscopio*).

5. Conclusioni

Alla luce di quanto affrontato fino ad ora, anche il terapeuta 'ecosistemico', così come è stato descritto, e in coerenza con un pensiero complesso, può vivere di tali contaminazioni. Egli si avvale dei punti di vista altrui e li considera parte di un sistema in continua evoluzione che veicolano la ricerca di connessioni e la riformulazione significati, nell'intento comune di prospettare vie d'uscita dalle situazioni di stallo.

Il terapeuta, inoltre, può entrare e uscire dalla propria stanza di terapia, così come dalle case e dagli uffici della comunità, incontrare le persone, pranzare con loro anche tutti i giorni.

Il *setting* terapeutico si estende al sistema di relazioni.

Ecco che allora, forse, il ruolo terapeutico può comprendere anche altri ruoli (come quello educativo) nello specifico della relazione, purchè chi ne è portatore, sia in grado di contestualizzare il proprio intervento, e attribuire significati coerenti alle proprie azioni e comunicazioni. 'Confondere' i diversi ruoli, nell'accezione di 'fondere insieme', rischia di far perdere al terapeuta la propria identità personale, mentre 'connettere', inteso come creare legami, mettere in relazione, aiuta ad allargare le prospettive e le possibilità di intervento.

Il terapeuta in grado di connettere diviene anche, in una certa misura, prevedibile, capace di costruire cornici che diano senso e continuità all'esperienza e, di conseguenza, fonte di apprendimento per le persone con cui si relaziona, mentre colui che appare confuso è imprevedibile, e pertanto non genera apprendimento, ma ambivalenza, cortocircuito.

Laddove il terapeuta, pur nelle contraddizioni e nelle difficoltà che ogni relazione comporta, è in grado di distinguere le specifiche azioni in relazione ai 'contesti di azione' -così come descritti da Bateson-, se ne riesce comunque a trasmettere

coerentemente le differenze, sapendo quando e dove agisce un ruolo piuttosto che un altro, se riesce, infine, ad aumentare le proprie scelte, allora il terapeuta è in grado di portare un contributo decisivo nella promozione del benessere collettivo, contribuendo anche, in qualche maniera, al consolidamento del proprio.

BIBLIOGRAFIA

- Ashby W.R., (1956) *Introduzione alla cibernetica*, Einaudi, Torino, 1971
- Baraldi C., Barbetta P. (1998), Introduzione, in Pearce B. (ed. it.), *Comunicazione e Condizione Umana*, 1998, Franco Angeli, Milano.
- Barbetta P., Capararo M., Pievani T. (2004) *Sotto il velo della normalità. Per una teoria alternativa dei sistemi di cura della mente.* Meltemi.
- Bateson G. (1972) *Steps to an Ecology of Mind*, New York, Jason Aronson, (tr.it. *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano, 1988)
- Bateson G. (1979) *Mind and Nature*, a Necessary Unity. New York, Dutton. (*Mente e Natura*, *un'unità necessaria*. Traduzione di G. Longo, Adelphi, Milano,1984).
- Bateson G. e Bateson M. C. (1987*) Angels fear. Towards an Epistemology of the sacred* (tr. it*. Dove gli angeli esitano*, Adelphi, Milano, 1989)
- Bertalanffy L., (1967) *Il sistema uomo: la psicologia nel mondo moderno,* Istituto librario Internazionale, Milano, 1971
- Bertrando P. e Toffanetti D., (2000) *Storia della terapia familiare*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Bianciardi M., *Autonomia del vivente e criteri diagnostici*, Connessioni, nuova serie, n. 5, ottobre 1999;
- Bianciardi M., (2007) *Il dicibile e l'indicibile dell'esperienza traumatica* (*The fathomable and the unfathomable in traumatic experiences)* intervento al Convegno internazionale "I sistemi del trauma. Intervento sistemico in situazioni post-traumatiche", 28 0ttobre 2007, Torino.
- Bocchi G., Ceruti M. (a cura di), *La sfida della complessità*, Feltrinelli, Milano, 1985
- Boff L., 1984, *Do lugar do pobre*, Vozes
- Boscolo L., Cecchin G., Hoffmann L., Penn P. (1987) *Milan Systemic Family Therapy.* Conversations in Theory and Practice, Basic Books, New York (tr.it. *Clinica sistemica. Dialoghi a quattro sull'evoluzione del modello di Milano*, Bollati Boringhieri, Torino 2004)
- Boscolo L., Bertrando P. (1996) *Terapia sistemica individuale,* Cortina, Milano
- Castellucci A., Fruggeri L., (1984) *Modelli di interazione e processi di cambiamento.* Bologna, Clueb.

- Cecchin G.(1987) *Hypotesizing and circularity and neutrality revisited: an invitation to curiosity (Revisione dei concetti di ipotizzazione, circolarità e neutralità. Un invito alla curiosità)* Family Process, vol.26, dicembre,1987
- Cecchin G., Lane G., Ray W.A., (1992) *Irriverence. A Strategy for Therapists' Survival, Kranak Books, London* (tr. it. *Irriverenza. Una strategia di sopravvivenza per i terapeuti.* Franco Angeli, Milano, 1993)
- Cecchin G., Lane G., Ray W.A. (1997) *Verità e pregiudizi,* R. Cortina, Milano
- Cecchin G., Apolloni T., (2003) *Idee perfette. Hybris delle prigioni della mente*. Franco Angeli, Milano.
- Campbell D. et al., 1995 *il modello sistemico di Milano* in "Manuale di terapia sistemica e della famiglia", a cura di Gurman e Kniskern, Bollati Boringhieri, Torino
- Canevaro A.: Intervista a cura di Roberto Camarlinghi, "Animazione Sociale", aprile 1999
- Cronen V.E., Johnson K. M., Lannamann J. W., *Paradossi, doppi-legami e circuiti riflessivi: una prospettiva teorica alternativa,* da Family Process, vol. 20, marzo 1982.
- Gaiera G. (2001) *La malta e lo stetoscopio. Critica dei ruoli e contaminazione dei saperi nella promozione comunitaria del benessere a fianco di chi vive ai margini. L'esperienza della Comunità Cascina Contina tra le risaie del Sudovest Milanese* Master in Medicina delle Emarginazioni, delle Migrazioni e delle Povertà. Tesina finale
- Glasersfeld, E. von (1984) *Introduzione al costruttivismo radicale* Tr.it. in: P. Watzlawick (a cura di) *La realtà inventata*, Feltrinelli, Milano 1988.
- Gould S.J., (1985), *Il Darwinismo e l'ampliamento della teoria evoluzionista*, in *La sfida della Complessità*, Feltrinelli, Milano
- Keeney B.P., 1983, *Aesthetics of change,* The Guilford Press, new Press, New York-London (trad it. *L'estetica del cambiamento*, Astrolabio, Roma, 1985)
- Le Moigne, *La modélisation des systèmes complexes*, 1990, Éd. Dunod. Réédité en 1995.
- Lipman M., (1991) *Thinking in Education*, New York.
- Mayr E. (1988) *Toward a New Philosophy of Biology. Observations of an Evolutionist*, Belknap Press, Cambridge (MA)
- Maturana H., Varela F., (1985) *Autopoiesi e cognizione*, Marsilio, Venezia.
- Maturana H., Varela F.,(1987) *L'albero della conoscenza*, Garzanti, Milano,
- Maturana H. (1990) *The Biological Foundations of Self Consciousness and the Physical Doman of Existence,* (trad. It. Autocoscienza e realtà, RCE, 1993)
- Maturana H., Varela F., (1992) *Macchine ed esseri viventi. L'autopoiesi e l'organizzazione biologica*, Astrolabio - Ubaldini, Roma,
- McCulloch, Warren S. (1965*), Embodiments of Mind,* MIT Press, Cambridge, MA.

- Morin E., (1977) *La Méthode. I. La Nature de la Nature*, Seuil, Paris. (trad. it. *Il Metodo. Ordine, disordine, organizzazione*, Feltrinelli, Milano 1985).
- Morin E., (1990), *Introduction à la pensèe complexe* (trad it. *Introduzione al pensiero complesso*, Sperling & Kupfer, Milano, 1993)
- Morin E., (1999) *Les sept savoirs nécessaires à l'éducation du futur,* Paris. (trad. it. *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, R.Cortina, Milano 2001)
- Palazzoli, M., Boscolo L., Cecchin G., Prata G. (1975) *Paradosso contro paradosso. Un nuovo modello nella terapia della famiglia*, Milano, Feltrinelli.
- Pearce B. W. (1989) Communication and the Human Condition, (ed. it. *Comunicazione e Condizione Umana*, 1998, Franco Angeli, Milano).
- Prigogine e Stengers (1979), *La nouvelle alliance. Métamorphose de la science,* Gallimard, Paris (trad. it. La nuova alleanza, Einaudi, Torino, 1981)
- Semboloni (2000) *L'approccio relazionale sistemico in Psicoterapie delle tossicodipendenze e dell'abuso di sostanze,* Franco Angeli, Milano.
- Sluzky C.E., Ransom D.C. *double bind. The foundation of the communicational approach to the family,* 1976, Grune & Stratton, New York (trad. it *Il doppio legame,* 1979, Astrolabio).
- Spencer Brown G., (1969), *Laws of Form*, London, Allen and Unwin.
- Telfner U., 1987 *Heinz von Foerster, Costruttivismo e psicoterapia,* in Heinz von Foerster *Sistemi che osservano*, Astrolabio, Roma.
- Tomm K., *Circular Interwieving*. A multifaceted clinical tool in Campbell e Draper (1985) – *InterventiveInterwieving*, pt. 1, *Strategyzing as a Fourth guideline for the Therapist*, Fam. Proc., vol.26,3-13 (1987)
- Varela, F. (1976) *Not one, not two, CoEvolution Quarterly*, No. 12,
- Varela, F. (1985,) *Complessità del cervello e autonomia del vivente* in: Bocchi G., Ceruti M. (a cura di), *La sfida della complessità*, Feltrinelli, Milano.
- Von Forster H. (1981) *Observing Systems*, seaside, CA, Intersystems Publications (tr.it *Sistemi che osservano*, Astrolabio, Roma, 1987)
- Watzlawick P., Beavin J. H., Jackson D.D., (ediz. orig. 1967: *Pragmatics of Human Communication*) *Pragmatica della comunicazione umana*, Astrolabio, Roma, 1971.
- Watzlawitck P., (ediz. Orig.1981: *Invented Reality: How Do We Know What We Believe We Know? Contributions to constructivism*) *La realtà inventata*, Feltrinelli, Milano 1988.
- Watzlawick P., (1997) *Istruzioni per rendersi infelici,* Feltrinelli, Milano.
- Watzlawick P., (1988) *Di bene in peggio. Istruzioni per un successo catastrofico ,* Feltrinelli, Milano.
- White M. (1989) *Selected Papers*, Adelaide, Dulwich Centre (tr.it. *La terapia come narrazione*, Proposte cliniche a cura di U. Telfner. Roma, astrolabio, 1992).
- Whitehead A.N. e Russel B.(1910-13) *Principia Matematica,* Cambridge University Press

- Wiener N. (1959) *Introduzione alla cibernetica,* Bollati Boringhieri, Torino, 1961
- Wilden A. e Wilson T. (1976) Il doppio legame: logica, magia, economia, in Sluzky C.E., Ransom D.C. *double bind. The foundation of the communicational approach to the family*, 1976, Grune & Stratton, New York (trad. it Il doppio legame, 1979, Astrolabio).